

ASSOCIAZIONE PER L'ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE
Centro di documentazione e ricerca per il Mezzogiorno
Napoli - Vico Monteroduni, 1

Bollettino quadrimestrale
Direttore responsabile
Gregorio E. Rubino
Napoli 80132
Via Generale Parisi, 24
telefono 400.043-407.442

Comitato di redazione
F. Barbagallo
C. de Seta
E. Guida
F. Starace

Segreteria di redazione
Adriana Pica
Roberto Parisi

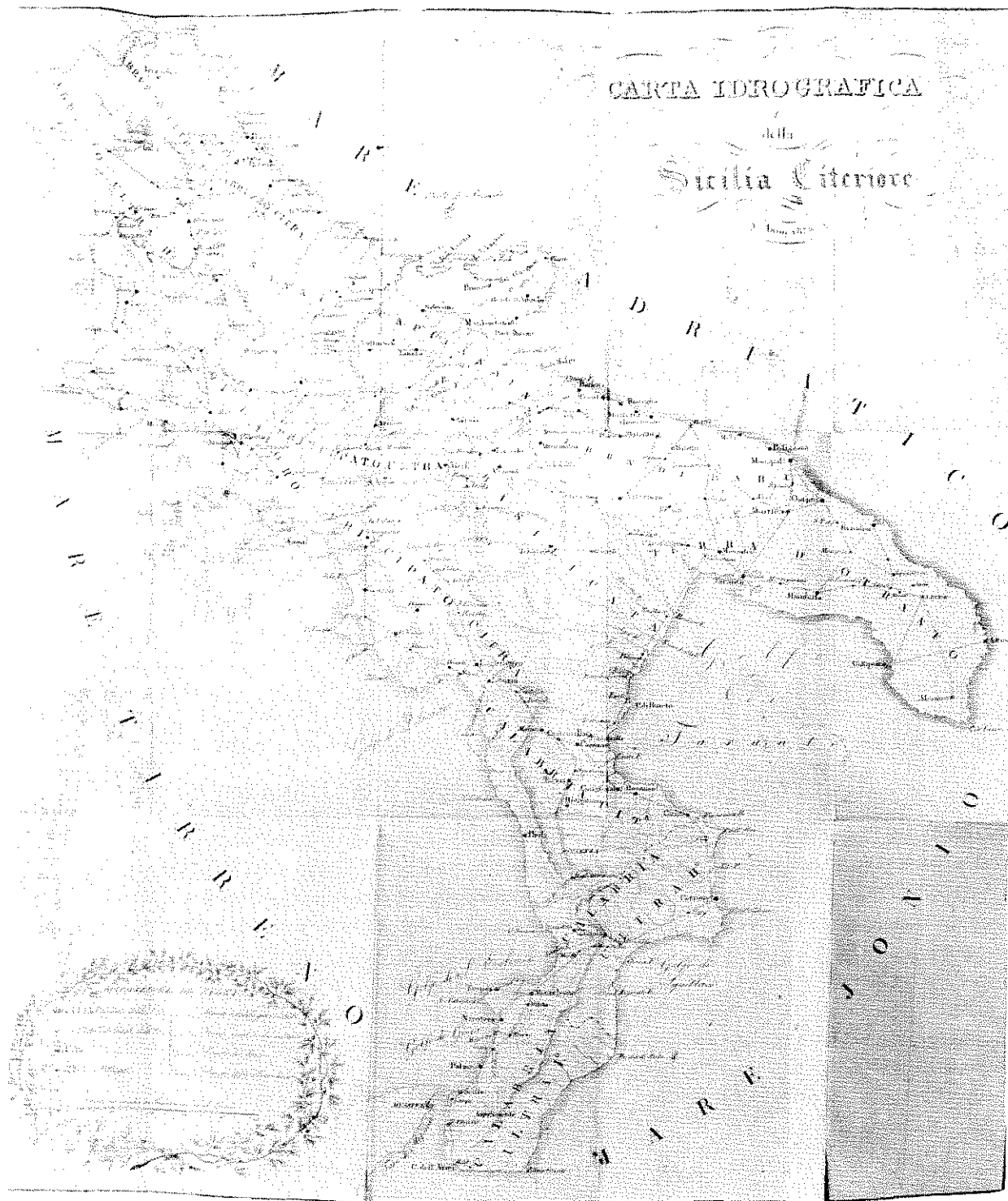
Notiziario per gli aderenti all'Associazione
Distribuzione gratuita

Anno II - Numeri 5-6
Febbraio - Giugno 1983
Autorizzazione del Tribunale di Napoli n. 3057 del 26-11-1981

Stampa
Officine Grafiche
Francesco Giannini e Figli S.p.A.
Napoli 80134
Via Cisterna dell'Olio, 6/B
Tel. 313.928 - 324.851

Hanno collaborato a questo numero:

G. Cozzolino
A. Giannetti
E. Guida
R. Parisi
A. Pica
F. Starace
A. Vitale



LA POLEMICA INTORNO AL CORPO
DI PONTI E STRADE, OVVERO DELLA UTILITÀ
O MENO DEI TECNICI IN SENO
ALL'AMMINISTRAZIONE BORBONICA

Per circa un decennio intorno agli anni trenta dell'Ottocento un'accesa polemica vede fronteggiarsi a colpi di pubbliche relazioni e di memorie riservate il direttore generale dell'Amministrazione di Ponti e

«Carta Idrografica della Sicilia Citeriore» da C. Afán de Rivera, *Considerazioni su i mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente concesso al Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1832.

Strade, Acque, Foreste e Caccia, Carlo Afàn de Rivera, e il presidente della Consulta, il marchese di Pietracatella Giuseppe Ceva Grimaldi. Oggetto della disputa sembra essere a prima vista la sopravvivenza della legge del 1826 che dava nuovo statuto e nuova vita al Corpo di Ponti e Strade in base al decreto di Francesco I del 1821¹ allargando competenze ed autonomie di tale settore e ripristinando molte delle innovazioni introdotte durante il Decennio francese. Da un lato, si trovava infatti schierato il Direttore del Corpo, che era anche stato tra i promotori della legge e si impegnava con tutti i mezzi per renderla operante, dall'altra, un autorevole esponente della Consulta, il quale dal canto suo non aveva mai cessato di manifestare le proprie perplessità a riguardo, né nascosto il proposito di farsi a sua volta promotore di una radicale revisione della stessa in chiave liberista. Così memorie, relazioni e considerazioni si sottoponevano all'opinione pubblica e a quella degli organi competenti da ambo le parti in un serrato contraddittorio².

La possibilità di mutare la recente legge secondo uno spirito radicalmente opposto a quello che lo animava risultava tutt'altro che remota visti i precedenti legislativi in materia e i problemi che già la sola esistenza del Corpo sollevava. Se nel 1817 si era scelto di «abolire il Corpo, il consiglio e l'ispezione d'arte»³, nonché la scuola di Applicazione, la riorganizzazione di due anni dopo più che cancellare le tracce della perniciosa influenza francese aveva cancellato il Corpo, riducendolo a «pochi ingegneri senza formar una corporazione...», secondo il racconto di de Rivera, mentre «...gli altri furono messi a carico delle provincie con la condizione di dover essere confermati ogni anno... vale a dire furono considerati come semplici mercenarij...»⁴, col risultato di renderne la attività inoffensiva nella forma come nella sostanza separando nuovamente le opere regie da quelle provinciali, affidate queste ultime al controllo del ministro dell'Interno, il quale aveva anche la facoltà di impegnarvi o meno gli ingegneri rimasti esclusi dal nuovo organico.

Così la «...Direzione generale de' Ponti e Strade – sempre secondo il suo Direttore – si assomigliò interamente all'antica Giunta e Sopratendenza delle Strade/.../ e... si agitò per lungo tempo la quistione se convenisse abolire affatto ogni amministrazione incaricata specialmente delle pubbliche costrutture. Ciò importava retrogradare verso i tempi dei viceré, mentre l'amministrazione civile aveva preso altra forma e direzione...»⁵. Rispetto a quest'ultima, la legge del '26

¹ Si veda, P. Liberatore, *Istituzioni della legislazione amministrativa vigente nel Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1836-38, Titolo VII Polizia Municipale, p. 123 e sgg.

² Ci riferiamo in particolare a: C. Afàn de Rivera, *Rapporto Generale sulla situazione delle Strade, sulle Bonificazioni e sugli Edifizj Pubblici de' reali domini al di qua del Faro*, Diretto A.S.E. il Ministro delle Finanze, Napoli 1827; Id., *Considerazioni su i mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente concesso al Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1832 voll. II; Id., *De' costumi e dell'abilità e condotta nel servizio degli ingegneri di Acque e Strade*, Napoli ott. 1834, ASN, Archivio Borbone, fascio 859; e G. Ceva Grimaldi, *Considerazioni sulle opere pubbliche della Sicilia di qua dal Faro dai Normanni sino ai nostri giorni*, Napoli 1839; Id., *Sulla riforma della Direzione generale dei ponti e strade, delle acque e foreste*, Napoli, maggio 1839, ASN, Ministero delle Finanze, fascio 860.

³ C. Afàn de Rivera, *De' costumi e dell'abilità...*, op. cit.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*.

era stata una vittoria completa, non solo per la ritrovata autonomia dell'organico del Corpo, Direzione compresa, e per l'aumento degli effettivi, ma anche per il ripristinato controllo sulle opere provinciali e la estensione delle competenze all'intero territorio nazionale, acque e foreste incluse. Al di là della portata teorica di una tale visione unitaria del problema, superiore certamente a quella in seguito espressa dal governo italiano⁶, un campo di azione così vasto consentiva di perseguire, anche se non di attuare a pieno, quel ruolo pianificatorio che l'amministrazione diretta da de Rivera rivendicava a sé per definizione. D'altra parte, le sole realizzazioni in conto regio costituivano una quota percentualmente irrisoria delle opere e interessavano una esile fascia del territorio nazionale, riducendo la capacità di intervento del Corpo a garantire i collegamenti essenziali tra la capitale e il resto dell'Europa e poche altre aree interne. Capacità che si sarebbe ridotta ulteriormente visto che proprio con la legge del '26 si era concesso, come contropartita per il reinserimento dei tecnici di Ponti e Strade nelle vicende provinciali, alle rappresentanze dell'amministrazione civile locale di esercitare a loro volta il controllo finanziario sui lavori regi di pertinenza delle loro zone.

Apparentemente le deputazioni provinciali avevano avuto ampie soddisfazioni, poiché la legge affidava loro «le più larghe, le più generose attribuzioni» secondo il giudizio dello stesso Ceva Grimaldi⁷, anche se dal canto loro gli ingegneri si vedevano riconosciuta la competenza tecnica su tutto il territorio nazionale, col risultato di escludere le prime da tutto ciò che riguardava la progettazione, l'esecuzione delle «opere d'arte» e le questioni disciplinari in genere, al punto che il ruolo degli organismi locali si era rivelato di gran lunga inferiore a quello stabilito dalla legge organica dell'amministrazione civile del 1816 (con la quale gli si concedeva la totale autonomia nella gestione dei fondi e nella vigilanza delle esecuzioni) ridando forza alla direzione tecnica delle opere da parte dell'ingegnere incaricato⁸. Dietro la apparentemente innocua dizione di «principj della scienza e dell'arte» si trincerava l'operato del Corpo, che con la redazione del progetto iniziale, della relativa stima e i successivi stati di avanzamento e varianti, tendeva nei fatti a sostituire l'operato delle amministrazioni provinciali. Così che «...volendo o la direzione o le deputazioni tutto a sé revocare...» confusioni e conflitti erano all'ordine del giorno, mentre «...Di anno in anno au-

⁶ Cfr. E. Manzi, *I problemi del Mezzogiorno nel pensiero di Carlo Afan de Rivera*, in «Rivista Geografica Italiana» annata LXXXIV, fasc. I, marzo 1977, pp. 29-31.

⁷ G. Ceva Grimaldi, *Considerazioni...*, op. cit., p. 183 nota 1.

⁸ P. Liberatore, op. cit., p. 129.

mentavano le somme destinate per siffatte opere, talché nel 1816 giungevano a ducati trecentosettantamila, e nel 1820 a seicentocinquemila, poscia fu impiegata una somma minore la quale dal 1833 andò sempre crescendo, in modo che in seguito aumentò a ducati 677, 436...»⁹.

La posta in gioco era evidentemente quel controllo del paese che la vecchia «Sopratendenza» si era vista sfuggire progressivamente di mano e dal quale dipendeva la capacità operativa e pianificatoria, per riferirsi alla concezione di de Rivera, del governo centrale rispetto al quale si accampava con altrettanti diritti l'autonomia degli enti locali nei confronti dei tradizionali eccessi di questo stesso, incapace di identificarsi appunto con l'intero paese e costretto entro l'angusta dimensione della pur grande metropoli del Regno. Con lo sviluppo notevole del settore si trattava però anche di gestire il consistente fiume di denaro che alimentava le opere pubbliche, disperdendosi nei mille rivoli della arretrata pratica amministrativa. Ci si trovava in effetti di fronte ad «...una delle più estese e meno organizzate attività economiche...» statali, che a causa della depressione generale dell'economia commerciale napoletana costituiva insieme all'esercito «...l'unica effettiva forma alternativa di impiego rispetto al lavoro agricolo...»¹⁰. La contraddizione non era facilmente sanabile, visto che ad un settore così arretrato faceva riferimento la più avanzata espressione dell'apparato burocratico borbonico e quello che aveva per modello e matrice la punta di diamante della burocrazia e della tecnica europea. De Rivera stesso era cosciente del conflitto insanabile esistente tra lo Stato cui un corpo di tal genere apparteneva per definizione e lo Stato al cui interno era costretto ad operare: come si poteva, ad esempio, conciliare il desiderio di efficienza e di economia, il senso del dovere e della funzione pubblica che il Corpo aveva ereditato dai francesi con la necessità di tollerare un maggior margine di profitto per attirare quel capitale privato che sopperiva alla incapacità del governo?¹¹

Una tale situazione per giunta rendeva giuste ed inconfutabili le accuse mosse da Ceva Grimaldi e dal suo partito alla nuova amministrazione, risultando evidente la difficoltà di far convivere realtà tanto diverse: diseconomie macroscopiche, eccessi di spesa tra il 30 e il 40%, gran numero di ricorsi da parte dei proprietari espropriati, errori di esecuzione, aumento percentualmente scarso delle realizzazioni rispetto al cresciuto numero di ingegneri impiegati¹²; un insieme

⁹ L. Bianchini, *Storia delle finanze del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1834, ci riferiamo all'ed. Napoli, 1971, p. 600.

¹⁰ J. Davis, *Società e imprenditori nel Regno Borbonico 1815/1860*, Roma-Bari 1979, p. 172.

¹¹ C. Afan de Rivera, *Considerazioni...*, op. cit., vol. II, p. 456.

¹² G. Ceva Grimaldi, *op. cit.*, cap. XV «Degli errori avvenuti nella costruzione delle nostre strade e de' nostri ponti, prima e dopo il 1806», p. 168 e sgg.

di difetti che se de Rivera rilevava in base ai suoi parametri di efficienza, il marchese spingeva al punto da considerare prova della qualità superiore dell'operato della defunta Giunta e Deputazione delle Strade. Paragone tutt'altro che casuale, visto che lo scontro con i rappresentanti della amministrazione civile verteva proprio sulla esistenza o meno di una diversità sostanziale tra passato e presente, sulla originale competenza tecnica dei membri del Corpo, sulla effettiva novità di quella «scienza delle strade» che per il marchese non aveva subito trasformazioni di rilievo dai tempi appunto della vecchia Giunta¹³ e sulla quale al contrario il prototipo francese aveva costruito la sua autonomia e forza progettuale. L'attacco al Corpo a ben vedere riguarda solo indirettamente le implicazioni economiche della volontà di controllo manifestata dalla Direzione, spingendosi fino al cuore della vicenda mirando ai valori e ai principi su cui questo si reggeva. In una parola, come scrive Ceva Grimaldi, lo scontro è sull'ipotesi che «...la nostra civiltà fosse cominciata all'epoca della istituzione tra noi del *corpo di ponti e strade...*»¹⁴, vale a dire sulla velata reintroduzione di quel modello culturale francese già feroce-mente respinto nei primi anni della Restaurazione.

Definire però la contesa in termini di pura contrapposizione tra le forze del progresso e quelle della reazione, seppure intonato al clima dell'epoca, non dice molto di più dell'evidente rispettiva matrice borghese e aristocratica dei due protagonisti: più indicativo è senz'altro ricordare che l'avversario di Ceva Grimaldi è in realtà «l'Homme moderne par excellence», l'ingegnere, ovvero il paladino della scienza positiva e dei suoi inarrestabili progressi, figura sociale in irresistibile ascesa, frutto rigoglioso della migliore tradizione del pensiero illuminista, caposaldo della nuova burocrazia di stato. Certo se, come scrive ironicamente il nostro marchese, «...non vi è alcuno dei nostri ex-baroni, che anche riguadagnando una parte della perduta fortuna, volesse chiudersi nel suo castello, esercitarvi il mero e misto impero, e coperto dal suo mantello ricamato... col falcone sul pugno, attraversare a lento passo le navi della chiesa...»¹⁵ per raggiungere il seggio d'onore, quell'ingegnere cui si riferisce idealmente lo stesso de Rivera è tecnicamente ed eticamente di là da venire per la realtà napoletana, ma con la sostanziale differenza di avere dalla sua il futuro, visto che lo si può educare e formare come avviene appunto nella scuola di Applicazione, posta sempre sotto la Direzione del Corpo¹⁶.

¹³ *Ivi.*, p. 149.¹⁴ *Ivi.*, p. 173.¹⁵ *Ivi.*, pp. 62-63.¹⁶ Cfr. G. Russo, *La Scuola di Ingegneria di Napoli 1811/1967*, Napoli 1967.

Al tempo in cui Afàn de Rivera aveva assunto il suo incarico, in realtà solo una parte dei dipendenti di tale ramo dell'amministrazione si riconosceva in una figura professionale simile a quella dell'ingegnere ottocentesco e ai principi che l'accompagnano; più adatta per loro era quella definizione di impiegati che tormentava il presidente della Consulta, «...Medici – scriveva nel 1843 a Ferdinando II – ha ben definito l'attuale Nostra Monarchia una Monarchia alla Napoleone. Senza appoggio nell'Aristocrazia e nel Clero, non altro presidio di forza che l'Armata e gli Impiegati. Gli Impiegati che nella massima parte vedono passare le Rivoluzioni per la finestra, purché i loro sono mantenuti...»¹⁷. Nella memoria riservata del 1834 indirizzata dal Direttore al ministro delle Finanze, e contenente i profili di tutti i membri del Corpo, si legge «...Attorniato da ostacoli di ogni maniera... a me non è dato far miracoli per impedire tutti i disordini. In cento e cento rapporti ho esposto con candore la mia violenta opposizione e ho mostrato la necessità di una opportuna riforma...» poiché nella prima organizzazione voluta da Campedon «...fu forza scegliere gli ingegneri de' Ponti e Strade tra i migliori architetti civili del paese / ... / Egli era ben naturale che la novella corporazione ...organizzata... come meglio si poté, presentasse grandi imperfezioni per difetto d'istruzione, di educazione propria e di esperienza...»¹⁸.

Né deve meravigliare una tale diagnosi dei mali recenti, de Rivera, molto più dello straniero Campedon, ha chiara la profonda differenza che separa gli architetti locali, definiti ingegneri solo in quanto appartenenti alla amministrazione pubblica, dagli ingegneri francesi o formati secondo i loro metodi, e soprattutto quanto i primi siano più affini, per cultura e formazione, al personale degli organismi civili.

Gli stretti contatti con questi ultimi sono infatti l'altro elemento disgregante il corpo napoletano, visto che ne è derivato un notevole rafforzamento degli esponenti della passata gestione, «...non potendosi – aggiunge il Direttore – congedare gli antichi ingegneri e ridurli in miseria... né potendosi formare di getto nuovi ingegneri, era forza servirsi di persone mal abituate che non così volentieri si sarebbero piegate al nuovo ordine di cose...», mentre «...l'influenza diretta e immediata degli agenti della amministrazione civile e delle deputazioni, si dava spesso luogo a retribuzioni che viepiù minavano la probità degli in-

¹⁷ ASN, *Ministero delle Finanze*, fascio 807.

¹⁸ C. Afàn de Rivera, *De' costumi e dell'abilità...* op. cit.

gegneri e degli appaltatori. Inoltre l'influenza medesima secondando le passioni locali e gli interessi privati nella costruzione delle opere pubbliche rendeva più potente la opposizione de' proprietarj de' fondi occupati o danneggiati...»¹⁹. Il risultato era stato quell'attrito necessariamente prodotto «...Per legge meccanica alla quale sono anche soggetti i corpi politici...» dalla «...complicazione e ...natura eterogenea de' motori che debbono esercitare l'azione...»²⁰, ma anche, aggiungiamo noi, dal vuoto creato dalla assenza tanto della mitica Giunta e Deputazione del passato, tanto dell'altrettanto mitica Direzione del futuro.

Nel frattempo questi stessi argomenti si offrivano allo schieramento capitanato da Ceva Grimaldi per giungere a conclusioni radicalmente opposte: la continuità forzata poteva essere addotta a prova della mancanza di novità del Corpo, argomento che tanto preoccupava il marchese, visto che se gli uomini erano gli stessi, così il loro bagaglio tecnico, almeno in apparenza, la continuamente rivendicata originalità veniva a cadere e con lei tutte le pretese e i diritti accampati da de Rivera per la amministrazione da lui diretta. Soprattutto risultava più semplice revocare in dubbio la volontà di controllo di quest'ultima sull'operato individuale così come su quello delle deputazioni provinciali: l'autonomia locale, intesa ovviamente anche come autonomia degli interessi locali e individuali, espressa dagli organismi civili si andava così ad incontrare con quella rivendicata dagli ingegneri di vecchio stampo, in una inquietante mistura di particolarismo e corruzione. Ma questi sono aspetti del problema che evidentemente preoccupano il marchese molto meno del modello culturale e statale che sottendeva il probò agire dei nuovi ingegneri voluti da de Rivera. Nei fatti la difesa del singolo e quella delle province così impostata poneva sullo stesso piano l'antica prevaricazione della capitale nei confronti del Regno e il centralismo implicito nella gestione dello stato moderno, fondendo in maniera radicalmente opposta temi cari alla riflessione del Direttore.

Così per colmo dell'ironia alla «...calma, la rapidità, la giustizia...»²¹ della passata Giunta e dei suoi componenti il marchese arrivava a contrapporre l'inutile complessità della macchina statale contemporanea; a quei regolamenti, a quelle norme che erano la ricchezza principale dell'eredità francese opponeva senza indugio la snellezza procedurale e decisionale del singolo, la sua intelligenza e il risparmio offerto da una

¹⁹ *Ibidem.*

²⁰ *Ibidem.*

²¹ G. Ceva Grimaldi, *op. cit.*, p. 101.

pratica così semplificata e rispettosa delle competenze individuali, proprio in nome del superiore interesse dello stato²². Né si creda che tali incredibili affermazioni risultino insostenibili o bizzarrie fuori dal tempo: al contrario sono le posizioni difese da de Rivera ad apparire datate e esposte agli attacchi più stravaganti. In fondo autonomia e regionalismo sono temi vincenti in questi anni, molto più di quanto non lo sia la difesa dello stato moderno, né più né meno di come lo è la insofferenza nei confronti della tecnica e dei vincoli che la scienza pretende di imporre alle espressioni individuali, o verso le grandi metropoli e le loro innumerevoli colpe. Se tutto ciò assume poi i toni del grottesco una volta inserito nel contesto napoletano, di certo i protagonisti non ne sono consapevoli. E così mentre de Rivera guarda ad un'età dell'oro del territorio del Regno collocata nel tempo mitico della Magna Grecia, Ceva Grimaldi rivendica alla estinta feudalità il titolo di culla della civiltà contemporanea, di Eden perduto²³. Se il primo dà colpa di tutti i mali del paese al lungo buio creato dalle «gotiche istituzioni», il secondo in nome del più miope, ma dignitoso nazionalismo, ravvisa in tale oscurità i brevi bagliori della grande storia patria; mentre l'uno percorre in lungo e in largo il paese «...studiando con la massima diligenza la situazione fisica, topografica ed economica delle principali contrade...»²⁴ senza trascurare nessuna prova materiale delle vicende del Regno, l'altro facendo sfoggio della propria erudizione e dei propri documenti puntando alle virtù nascoste si libera di ogni accusa contro «...le gotiche istituzioni dell'età feudale, contro l'ignoranza, e l'orgoglio dei baroni...»²⁵ con mirabili pastiches e ricostruzioni in stile. E nelle *Considerazioni...* del Direttore trionfano i dati numerici, le statistiche, i rilievi sul posto, in quelle del marchese è un tripudio di memorie, reperti, fonti archivistiche.

Il contrasto posto in questi termini rivela toni da disputa tra classicisti e romantici, con tutti i rischi che una tale polemica comportava una volta inserita nella realtà del paese più «romantico» e «pittoresco» d'Europa insieme alla vicina Spagna. Ma d'altronde è una definizione che ben si adatta alla distanza che separa la Natura e i suoi doni, ostinatamente evocati da de Rivera, il concetto stesso di rinascita nazionale da lui utilizzato nel caso della breve parentesi carolina, e il lento scorrere delle vicende nazionali nel grande fiume della Storia delineato dal marchese attraverso una ininterrotta serie di avvenimenti positi-

²² *Ivi*, p. 153.

²³ *Ivi*, p. 63.

²⁴ C. Afan de Rivera, *Considerazioni...* op. cit., vol. 1, p. 3-5.

²⁵ G. Ceva Grimaldi, *op. cit.*, p. 62, riferendo una frase di de Rivera, nelle *Considerazioni...*, vol. 1, p. 28.

vi rintracciabili nel passato locale. Di più, la visione storica che emerge nel primo caso prevede radicali rotture, ma altrettanto profonde ricostruzioni e rinascite, quella del secondo offre invece una soffocante continuità, isterilita dal pesante fardello delle glorie indigene, da trascinare senza prospettive che non siano quelle di una storia «au rebours», grazie alla quale tutte le strade sono uguali al di là delle distinzioni sulla loro rotabilità o meno, così come tutti i fiumi sono navigabili, tutti i canali sono migliori delle strade ferrate al di là della realtà idrogeologica del paese, e tutte le conoscenze tecniche si equivalgono se i termini del loro linguaggio permangono più o meno identici. Il tutto dinnanzi allo spettacolo insolito di tradizioni e istituzioni politiche ed amministrative passate indenni attraverso i secoli o i decenni senza accumulare il più piccolo granellino di polvere, come frammenti di un gigantesco «revival».

Quanto a de Rivera, che la sua formazione affondi salde radici nella tradizione del pensiero illuminista napoletano è fin troppo evidente per dover usare come prova la testimonianza della sua visione della storia: la grande tradizione degli studi corografici a forte accentuazione territoriale, secondo la linea inaugurata da Genovesi e che in Galanti aveva avuto il suo migliore interprete, il primato dell'economia politica, la notevole vocazione riformista, sono tutti temi che si sposano nella sua formazione alla diretta esperienza degli studi ingegnereschi e dell'attività cartografica nell'Ufficio Topografico di Palermo, fino alla sua nomina a direttore del R. Deposito della Guerra, corpo separato dell'Ufficio Topografico di Napoli. A ciò si deve aggiungere l'altrettanto chiara influenza di quel corpo «des ponts et chaussées» di cui l'equivalente napoletano era, nel bene e nel male, erede e che aveva dal canto suo un altrettanto inestinto debito con l'illuminismo rivoluzionario dei suoi fondatori. Non a caso quindi de Rivera parla ripetutamente nei suoi scritti di pianificazione, dei tempi, modi e priorità che questa richiede, e della «forma» che verrebbe ad assumere il territorio grazie al nuovo assetto delle risorse da progettare: in lui coerentemente con la metodica del Corpo l'analisi si va a collocare sempre all'interno della più ampia dimensione del progetto. Il settore stesso cui si rivolge la maggior parte dell'attività svolta, quello dei trasporti, gioca un ruolo in questo senso determinante, essendogli ormai generalmente riconosciuto un ruolo essenziale come strumen-

to di piano, tale da essere un fattore politico ed economico primario²⁶. Se Haussman non è lontano, né Cerda con la sua città lineare, nei fatti la rete di comunicazioni di un paese e quella viaria in particolare rappresentano la linea di frontiera su cui si marciano le capacità economiche, tecniche e politiche di uno stato. Velocità, comodità, efficienza sono tutti nuovi parametri che spingono verso un continuo aggiornamento, ma anche la prova delle possibilità offerte dalle «reti di comunicazione integrate»: ridisegnare il territorio nazionale, ridefinirne l'immagine e la geografia abolendo scompensi e sprechi, creare nuovi ordini e gerarchie, istituire diverse priorità ed emergenze, sostituire alla apparente casualità ed irrazionalità del passato la ferrea logica della regolarità geometrica²⁷.

Si guardi la «Carta Idrografica della Sicilia Citeriore» che accompagna le «Considerazioni...» del Direttore, esemplificandone la fase progettuale: la mancanza di ogni qualità estetica del tratto, la anonima semplicità dell'immagine, l'essenzialità dei riferimenti, la differenziano nettamente dalla produzione coeva, facendo risaltare la implacabile distinzione della rete viaria meridionale in «strade rotabili già costruite» e «strade rotabili da costruirsi», che chiara e distinta dà la misura della arretratezza del Regno in questo campo. Il che non impedisce alla intransigente essenzialità del progetto di dominare e regolare anche visivamente l'intero assetto del paese con la scarna geometria delle sue linee, subordinando ogni altra presenza alla maglia compatta e regolare che si sostituisce al confuso accumulo del passato.

D'altra parte, l'accusa principale che de Rivera muoveva alla vecchia amministrazione borbonica è proprio quella della mancanza di «...un piano generale e ben combinato di utili riforme...», affidandosi alla singola iniziativa individuale e avendo colto «...troppo vagamente e troppo astrattamente...» la necessità di restaurare le devastazioni compiute dai secoli, «...non essendosi definiti e determinati i rapporti delle circostanze fisiche e topografiche di ogni contrada co' diversi rami dell'economia politica...» senza «...mai pensare a formare un progetto generale delle comunicazioni più convenevoli, poiché sembravano non dover meritare discussione o investigazione la convenienza di andare con le ruote nelle Puglie, negli Abruzzi, nelle Calabrie, nella Basilicata o nella provincia del Molise...»²⁸. Incapacità progettuale che è anche incapacità ad ipotizzare uno sviluppo e un assetto del

²⁶ C. Afan de Rivera, *Considerazioni...* op. cit., vol. I, pp. 400-401.

²⁷ *Ivi*, p. 425 e sgg. vol. II.

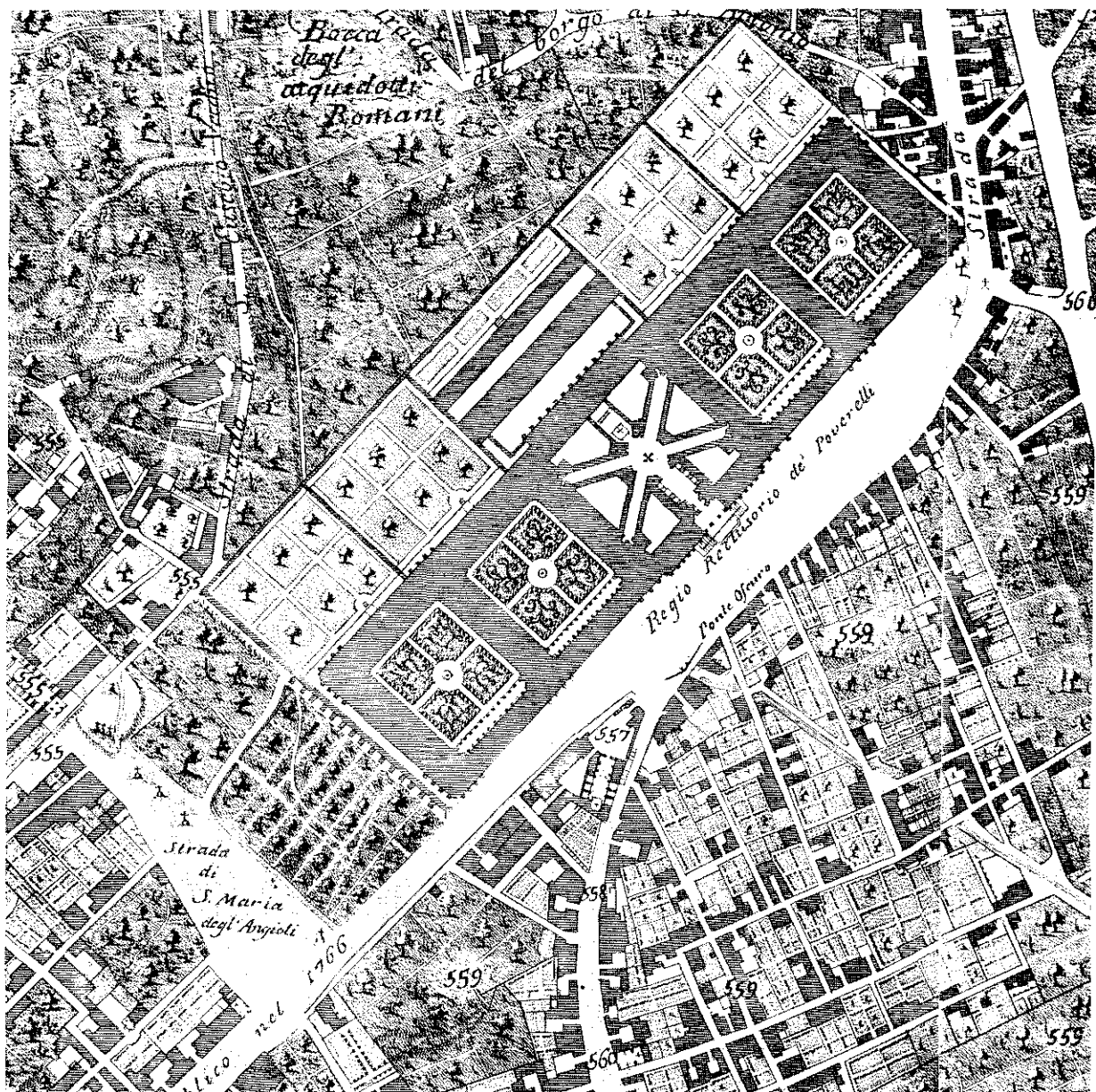
²⁸ *Ivi*, p. 9 vol. I. e p. 399 vol. I.

territorio napoletano diverso da quello consolidatosi nel passato, a progettare il volto moderno del paese, saldando i conti una volta per tutte con gli antichi tracciati, le vecchie geografie, le morte priorità e gerarchie che ancora lo legano alle macerie del mondo vicereale.

Ed ecco come tutti i temi della polemica trovano la loro giusta collocazione e le paure del marchese e degli amministratori civili assumono la loro esatta dimensione: la capacità e volontà progettuale che de Rivera voleva imprimere al Corpo va ben al di là del restauro interpretativo cui Ceva Grimaldi poteva al massimo puntare e chiarisce fino in fondo quanto e come sia rivoluzionaria la figura del tecnico cui si fa riferimento. Altro che i graziosi ammodernamenti del castello d'Otranto che si vorrebbero proporre come mediazione tra il rimpianto passato e l'incerto futuro ricostruendo con tecnica moderna quelle venerande memorie, all'occhio dell'ingegnere non sono che macerie e detriti su cui esercitare fino in fondo la logica del progetto. Ma gli ingegneri si sa, appariranno ancora agli occhi della generazione di un Le Corbusier «...sani e virili, attivi e utili, morali e gioiosi...»²⁹ come la scienza di cui fanno uso.

Anna Giannetti

²⁹ Le Corbusier, *Verso un'architettura*, Paris, 1922, ci riferiamo all'ed. it. Milano 1973, p. 6.



L'ALBERGO DEI POVERI
 NELL'ECONOMIA MANIFATTURIERA NAPOLETANA.
 NOTE BIBLIOGRAFICHE ED ARCHIVISTICHE

«Quel zelo, che nutre il nostro Real animo per la maggior felicità dello Stato, non ci permette di più riguardar con occhio indifferente tutti que' disordini, che derivano da tanti poveri, che inondano questa popolatissima Città. Poiché, sebbene molti di essi sieno vecchi, storpi, ciechi ed inabili alla fatica, dalla miseria de' quali altamente ne resta commossa la nostra pietà; ad ogni modo però è la maggior parte de' medesimi, o vagabonda e robusta, la quale si determina a professare la mendicizia, per menare una vita

Napoli - L'Albergo dei Poveri nella pianta del Duca di Noja (1775). La chiesa rimase incompiuta e i due cortili laterali non saranno realizzati.

oziosa, e libertina, o di pupilli, ed orfani, che assuefacendosi al mestiere del limosinare senza cristiana educazione, e senz'apprendere arte alcuna, divengono col tratto del tempo non solo inutili, ma facinorosi, e perniciosissimi allo Stato.

Quindi per giusta commiserazione de' primi, e per dovuta provvidenza, ed emenda per gli altri, abbiamo deliberato di erigere in questa Capitale un generale Albergo de' poveri d'ogni sesso, ed età, e di quivi introdurre le proprie, e necessarie arti, affinché tal opera riesca grata agli occhi di Dio, e di beneficio a questa Città, e Regno».

Con queste parole Carlo III di Borbone descriveva, nella prammatica del 25 febbraio 1751, lo scopo ed i motivi che lo avevano spinto alla fondazione del «Reale Albergo dei Poveri».

Siamo in pieno assolutismo illuminato e la classe intellettuale, che circonda il sovrano, lo incoraggia a dar vita a questa grandiosa idea: il «Regium Totius Regni Pauperum Hospitium» potrà contenere fino ad ottomila persone! Esso rappresenterà, in sintesi, la volontà del sovrano di essere immortalato in un'opera maestosa e l'esigenza pressante di dare ricovero a tutti i derelitti del Regno.

Nel progetto definitivo, presentato dall'architetto Ferdinando Fuga, l'Albergo appare come un edificio mastodontico: un segno, urbanistico ed architettonico, che incide violentemente sulla realtà circostante e i servizi di cui esso sarà dotato permetteranno ai nuclei familiari, ivi residenti, di vivere «autogestendosi».

Un concetto originale, dunque, che fonda le sue radici nel substrato culturale dell'epoca e che avrà la sua piena affermazione, in scala maggiore, nella nascita delle prime comunità «industriali».

L'«Albergo dei Poveri» sembrerebbe, quindi, un degno precursore dell'utopia dei falansteri e familisteri del XIX secolo. Le motivazioni di fondo sono molto simili: Owen, Fourier e gli altri utopisti perseguivano il miglioramento delle condizioni della classe operaia e, contemporaneamente, ricercavano il metodo per aumentare la produzione; gli intellettuali della corte borbonica volevano, paternalisticamente, sollevare le sorti di migliaia di poveri residenti nel Regno, dirigendo contemporaneamente le loro energie verso attività produttive.

La logica sottile di entrambi i processi sembra dunque la stessa: riuscire a controllare una vasta sacca di popolazione che, per il suo stato di emarginazione

economica e sociale era, o poteva diventare, pericolosa, dandole i mezzi per reintegrarsi e rendendola, così, inoffensiva.

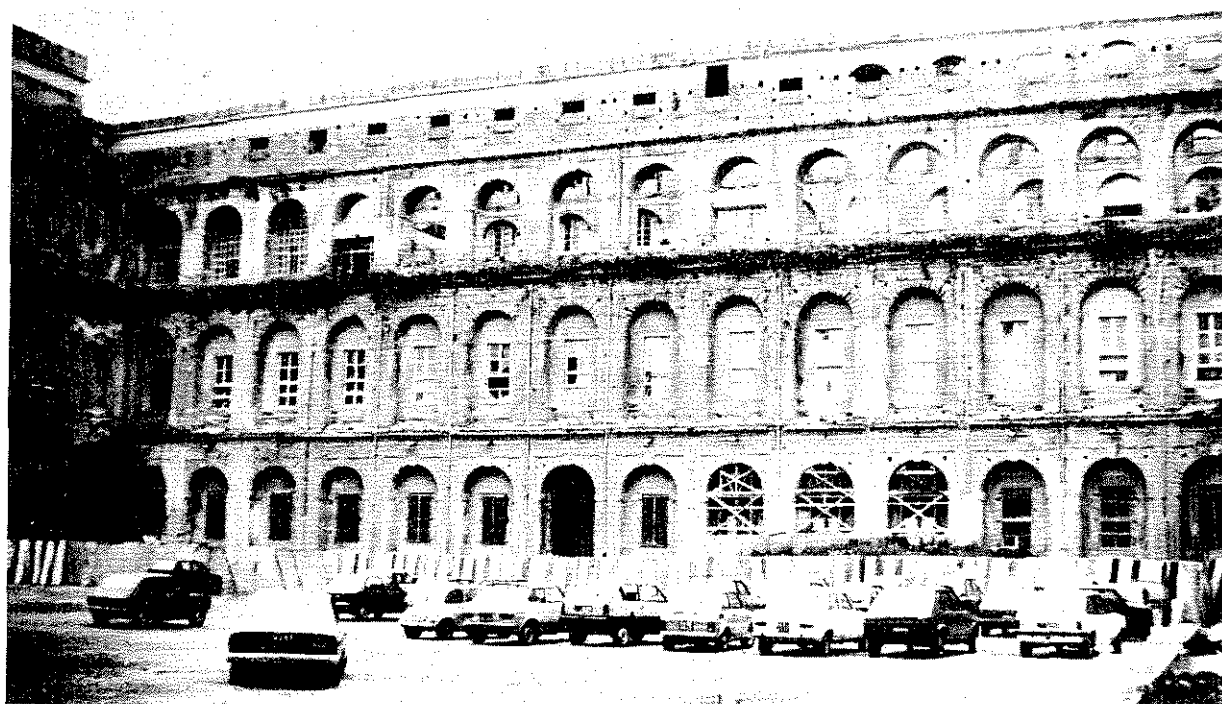
Una buona percentuale degli ottomila poveri che sarebbero stati accolti nel Reale Albergo erano, in realtà, abili al lavoro, ma avvezzi a «...professare la mendicizia, per menare una vita oziosa...».

Si pensò, dunque, onde evitare di mantenere gratuitamente un folto stuolo di accattoni, di istituire nell'Istituto una serie di officine e laboratori in cui educarli alle «necessarie arti». Sembra lecito pensare che a tale decisione contribuì, in modo certamente non irrilevante, la possibilità di poter utilizzare questo enorme potenziale di forza-lavoro, con una spesa contenuta.

Dai disegni del Fuga del 1753, infatti, si vedono collocati nei sotterranei ed al primo piano della fabbrica delle officine e dei laboratori. Purtroppo, però, sono indicati solo gli ambienti, mentre sono totalmente assenti indicazioni sulle specifiche attività.

Poiché una serie di difficoltà portarono alla lenta realizzazione dell'edificio e, contemporaneamente, divenendo pressante la necessità di utilizzarlo, causa una carestia, l'idea di iniziare le attività produttive venne, in un primo tempo, accantonata. Del resto, man mano che si rendevano agibili i vari locali, senza tener conto della reale destinazione, essi venivano approntati per ricevere i mendichi, in continuo aumento.

Napoli. Albergo dei Poveri. Cortina edilizia di un cortile.



Dopo alcuni anni, aumentato notevolmente il numero degli assistiti si pensò, spinti dall'esigenza di fornire assistenza ai poveri, ma di non gravare ulteriormente sulla cassa dell'Istituto, di dar vita ad alcune attività che avrebbero potuto fornire l'Albergo di vari servizi, prima richiesti all'esterno.

Nel 1778 erano infatti presenti nel Reclusorio «sartori, solachianelli, lavandari, barbieri e raditori di carosi»; vi lavoravano, inoltre, cuochi, aiutanti di cucina, facchini per il trasporto di commestibili, portinari, refettorieri, fornai, infermieri e sediarì¹.

Si può dedurre, quindi, che in quell'anno funzionassero due cucine, una per il settore maschile e l'altra per quello femminile, un forno per il pane, due infermerie e due refettori. Probabilmente non c'erano ancora delle vere scuole di arti e mestieri e la scelta degli operai da utilizzare era subordinata più alle capacità dei singoli che ad una effettiva esperienza. I lavori erano saltuari, dettati dalle specifiche esigenze che, di giorno in giorno, si presentavano. Non esistevano ovviamente dei contratti, i poveri erano pagati ad ore e la «mesata» era corrisposta, spesso, sotto forma di «regalo», forse proprio per sottolineare lo stato di precarietà del rapporto.

I «sartori» erano i più specializzati, per le particolari attitudini richieste dal mestiere e la squadra del Reale Albergo dipendeva, addirittura, da un capomaestro; i «solachianelli», invece, rappresentavano con la loro attività di «tapezzatori di scarpe», l'incarnazione della tanto decantata «arte dell'arrangiarsi» del popolo napoletano: ogni sabato il Direttore dell'Ospizio compilava la lista di coloro che avevano scarpe da aggiustare; tale lista veniva consegnata ai «solachianelli» con la raccomandazione di riutilizzare per tali aggiusti, le suole vecchie ancora conservate nel luogo².

Con queste prime attività si attuavano le disposizioni della prammatica reale anche se non si può ancora parlare di officine manifatturiere.

Nel 1780, comunque, si ha notizia dell'esistenza di una prima fabbrica di attrezzi per la marina, nella quale erano costretti a lavorare i forzati, situata nei locali dell'Albergo³, ma già nel 1792, secondo la testimonianza del Galanti, erano presenti nell'Istituto «2.000 persone parte delle quali viene istruita nello scrivere, nel leggere, nell'aritmetica, nella grammatica, nella musica e nel disegno e parte nelle arti meccaniche di sarto, di calzolaio, di stampatore, di tessitore, ecc.

¹ Cfr. Archivio Stato Napoli, *Dip. della Sommaria*, fascio I, 170, anno 1779;

² Cfr. A.S.N., *Real Camera della Sommaria*, fascio 177, I, dicembre 1778;

³ Cfr. E. Vecchione - E. Genovese, *Le istituzioni di beneficenza nella città di Napoli*, ivi 1908, pag. 16;

*Vi si fanno lavori di telerie, di stoffe, di panni, di nastri, di ricami ed altri. Oggi vi sono pure una fabbrica di spilli, una di vetri, una di lime e raspe, una fonderia di caratteri, una tipografia»*⁴. Dunque, né la partenza di Carlo III per la Spagna, né la morte di Fuga, né la lentezza con la quale si trascinavano i lavori di costruzione, impedirono all'Amministrazione dell'Albergo di realizzare i progetti iniziali del Sovrano.

Nel 1792 quindi, l'Ospizio era nel pieno della sua attività produttiva. Non possiamo stabilire in che anno si impiantarono le officine, ma si può ritenere, come risulta dai libri di spese della Camera della Sommaria, che già nel 1778, i primi laboratori di sartoria e di aggiustascarpe erano in funzione.

Senz'altro nello stesso anno si realizzarono anche dei laboratori di ricamo e di teleria poiché si è a conoscenza di acquisti fatti dall'Albergo di grandi quantità di tessuti, che venivano quindi lavorati all'interno dell'Istituto dai poveri stessi per rifornire l'Ospizio di abiti, coperte, sacchi per cuscini, ecc...

La constatazione che l'edificio sia stato ultimato solo nell'800 ha indotto alcuni storici a ritenere i primi 50 anni dell'Ospizio come caratterizzati, unicamente, dalla realizzazione dell'opera. Il Conte, infatti, ignorando la testimonianza del Galanti, sosteneva che nel 1792 l'Albergo non fosse ancora in attività e osservava che solo nel 1816 esso «*incominciò ad essere strettissimamente adibito allo scopo di sua istituzione*»⁵.

Secondo lo stesso autore le ragioni di una tale lentezza erano da addebitare alla partenza di Carlo di Borbone ed alle vicende politiche degli ultimi anni del 700. Abbiamo già visto, però, che tali vicende non compromisero l'installazione di attività produttive durante il corso della costruzione.

Sia il Chiarini⁶ che il Conte affermano poi che nel Reclusorio i poveri erano occupati «*in officine di arti e mestieri; cioè nella stamperia installata nel 1827, alla fabbrica di spille nel 1829, al lanificio nel 1831, alla manifattura di tele nel 1818, all'incisione dei punzoni di acciaio, delle matrici e dei segni di stampa nel 1833, alla scuola di ricamo in oro e argento nel 1816*»⁷. Le donne si esercitavano inoltre in filande e tessiture mentre gli uomini apprendevano le arti e i mestieri di sarto, calzolaio, fabbroferraio, muratore, falegname, torniere e barbiere.

Come si può notare quasi le stesse attività sono ricordate sia nel 1792 che dal 1816 al 1833. Nei 24

⁴ G. M. Galanti, *Breve descrizione della città di Napoli e del suo contorno*, Napoli 1792, pag. 71;

⁵ Cfr. C. Conte, *Gli stabilimenti di beneficenza di Napoli*, Napoli 1884, pag. 25;

⁶ C. Celano-G. B. Chiarini, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, ivi 1836, vol. IV, pag. 610;

⁷ Conte, *op. cit.*, pag. 25;

anni che intercorrono tra le prime due date non si sa cosa sia esattamente successo nell'Albergo, ma non possiamo pensare che le officine siano state chiuse alla fine del 700 per poi essere di nuovo ristabilite nel secondo decennio del secolo successivo. Una spiegazione potrebbe essere fornita dal fatto che, se in un primo momento le attività lavorative non presero l'aspetto di vere manifatture (ma rimasero sempre vincolate al carattere riduttivo di «servizio» dell'Albergo), in un secondo momento, costituitasi la manodopera necessaria e disponendo di vasti ambienti di lavoro all'interno dell'Edificio si passò ad appaltare gli uni e gli altri ad imprenditori esterni⁸. Può darsi quindi che, nella prima metà dell'800, alcuni imprenditori abbiano realmente impiantato delle manifatture laddove alla fine del 700 era già presente una forma embrionale di attività artigiana ovvero che l'attività impiantata sul finire del 700 abbia subito un normale processo di sviluppo sorretto dal graduale aumento degli assistiti. A conferma di ciò sappiamo dal Giustiniani che nel 1803 erano presenti nell'Albergo 2500 poveri ed erano

⁸ Da un documento risulta che nel 1828 il Soprintendente Sancio propose al Ministero degli Interni di accettare il trasferimento della fabbrica di spille dall'Ospizio di S. Lorenzo di Aversa nell'Albergo dei Poveri. La fabbrica di spille, proprietà del Cav. Colajanni e di Don Francesco Auinni ne avrebbe tratto notevoli vantaggi: in primo luogo per il materiale che era già presente nei locali dell'Albergo, poi per lo spazio che richiedeva l'attività, dal momento che i due soci avevano ottenuto la privativa degli aghi. Inoltre avrebbero potuto sfruttare la mano d'opera fornita dai poveri stessi, che sarebbe stata senz'altro fornita a minor prezzo. Un ulteriore risparmio si sarebbe avuto per il trasporto delle materie prime, tenuto conto della minore distanza dalle fonti di approvvigionamento (Cfr. A.S.N., *M.I.*, I inv., fascio n. 1873, anno 1828);

Napoli. Albergo dei Poveri. Invaso a raggiera dalla chiesa trasformato in spazio esterno: una città nella città.



funzionanti alcune officine⁹. Inoltre, i lavori di ricamo in oro e in argento sembrano confermare tali tesi, se è vero che, nel 1818, le ricamatrici del Reale Albergo vennero elogiate dall'Imperatore Francesco I d'Austria per un lavoro realizzato nella sala del trono, compensato poi con più di 100.000 ducati¹⁰. Ciò significa, in altri termini, che la scuola di ricamo fondata ufficialmente nel 1816 era la stessa presente nel 1792, poiché solo tanti anni di attività potevano aver fatto acquisire alle ricamatrici una esperienza tale da realizzare un'opera apprezzata in tutta l'Europa.

Sotto la soprintendenza di Sancio, nel 1820, l'Albergo dei Poveri conobbe uno dei suoi periodi migliori. In esso erano presenti scuole di lettere, matematica, musica, figura ed ornato, e vi erano officine di piastre per fucili, manifatture di chiodi, di spille, di tele, di lime e raspe. Si lavoravano inoltre le pietre del Vesuvio ed i cristalli ed era presente una stamperia, mentre le donne lavoravano in manifatture di tessuti di cotone e di cappelli di paglia; vi fu anche istituita una scuola di ballo per uomini.

La scuola di musica era tanto rinomata da fare concorrenza al Conservatorio. I musicanti venivano continuamente richiesti dall'esercito e spesso si esibivano di fronte alle forze militari straniere¹¹.

In quel periodo vi fu anche un forte incremento del numero degli assistiti che nel 1840 arriveranno addirittura a 8000, divisi però tra il Reale Albergo e le sue dipendenze¹². Ciò complicava in modo sensibile la gestione delle opere assistenziali, cui Ferdinando II cercherà di porre rimedio con il decreto del 10 dicembre 1843¹³, devolvendo cioè alle varie provincie del Regno il compito dell'assistenza ai poveri.

Dopo tale data infatti, il numero dei ricoverati a Napoli diminuì precipitosamente, fino ad arrivare nel 1884 a sole 2800 persone¹⁴. Le officine, però, continuarono a funzionare: nel 1862 erano impiegati in attività produttive ben 1300 poveri (di cui 497 uomini) addetti a lavori di tessitura e filatura, di arricciatura di cotte e lavorazione di guanti, merletti e calze¹⁵, un numero cioè quasi pari alla forza lavoro allora impiegata dallo Stato nell'industria di base del Mezzogiorno.

Dopo il governo Sancio, l'amministrazione era divenuta però sempre più incapace mentre la corruzione era arrivata ai primi gradi della gerarchia amministrativa. Nel 1865 in occasione del bilancio venne fatto notare che «*il lavoro non era bene ordinato; esso trovansi nelle mani o del ricoverato o di qualche speculatore, senza che l'Amministrazione ne sapesse nul-*

⁹ Cfr. L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, ivi 1803, pag. 34;

¹⁰ Cfr. Celano-Chiarini, *op. cit.*, vol. IV, pag. 610;

¹¹ Il 31 maggio del 1828 un brigantino francese richiese a Napoli dodici musicanti da portare a Parigi e da scegliere tra la scuola dell'Albergo dei Poveri e l'Ospizio di S. Lorenzo di Aversa (Cfr. A.S.N., *M.I.*, I inv. fascio 1873, anno 1828);

¹² Cfr. G. De Simone, *Sul riordinamento delle opere pie della città di Napoli*, ivi 1880, pag. 468;

¹³ Cfr. *Collezione delle leggi e dei decreti Reali del Regno delle due Sicilie*, anno 1843, n. 327, pag. 169;

¹⁴ Cfr. Conte, *op. cit.*, pag. 27;

¹⁵ Cfr. De Simone, *op. cit.*, pag. 472;

la. Le quantare erano 620 e il governo aveva imposto una tassa sul loro operato (4 cent. il paio) che gli fruttava, all'anno, 2756,75 lire. Il ricamo era esercitato da 21 ricamatrici e aveva dato 1171, 30 lire. Queste erano le arti più produttive dell'Albergo. Le altre si eseguivano per uso della famiglia o per committenti che prendevano la parte del leone: quindi i lavori d'ordinario erano imperfetti... Nelle arti degli uomini erano più innanzi quelle del tessitore, del sarto e del calzolaio. Si notava essere scarsa la quantità del lavoro e del profitto»¹⁶.

Il degrado in cui era caduto l'Ospizio e la precarietà che sempre aveva accompagnato l'istituzione, fin dalla sua fondazione, rimasero mali insanabili.

Il problema della povertà a Napoli non fu certamente risolto. Nel 1875 i sessantasei istituti di ricovero presenti nella nostra città, le cui rendite sommavano a ben L. 5.239.096,96, costituivano solo una «massa informe di benefici, che improvvidamente, e, spesso, ingiustamente non facevano, alla maggior parte degli infelici, sentire il beneficio arrecato dalla carità degli avi nostri ai tardi nepoti»¹⁷.

Roberto Parisi
Adriana Pica

¹⁶ *Ibidem*, pag. 476-477;

¹⁷ Da una relazione del Cav. Rodinò sul riordinamento delle opere pie nel napoletano. G. Russo, *La città di Napoli dalle origini al 1860*, Napoli 1960, pag. 189;

FONTI BIBLIOGRAFICHE

- F. MILIZIA, *Memorie degli architetti antichi e moderni*, Stamperia Reale, Parma 1786;
 G. M. GALANTI, *Breve descrizione della città di Napoli e del suo contorno*, Napoli 1792;
 A. DE SARIIS, *Codice delle leggi del napoletano*, Napoli 1792;
 L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1803;
 C. CELANO, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, con aggiunta del Cav. G. B. CHIARINI, Napoli, ESI, 1974;
 P. TURIELLO, *Degli stabilimenti di beneficenza nella città di Napoli e dei modi di renderli veramente utili alle classi bisognose*. Estratto dagli atti del R. Istituto d'incoraggiamento, Vol. III, serie II, Napoli 1866;
 N. DE CRESCIENZIO, *I brefotrofi e l'esposizione dei bambini*, Napoli 1873;
 T. FILANGIERI RAVASCHIERI FIESCHI, *Storia della carità napoletana*, tip. Giannini, Napoli 1875;
 G. DE SIMONE, *Sul riordinamento delle opere pie della città di Napoli*, tip. Giannini 1880;
 C. CONTE, *Gli stabilimenti di beneficenza a Napoli*, Napoli 1884;
 L. VIGILANTE, *L'origine dell'Albergo dei Poveri*, XXI, in «La Lega del Bene» anno X, n. 25, giugno 1895;
 S. DI GIACOMO, *L'Albergo dei Poveri*, in «Napoli d'oggi», Napoli 1900;
 E. VECCHIONE, E. GENOVESE, *Le istituzioni di beneficenza nella città di Napoli*, tip. dei sordomuti, Napoli 1908;
 G. SAREDO, *Atti della Real Commissione d'inchiesta per le opere pie di Napoli*, Roma 1903, vol. V;
 G. AMENDOLA, *L'assistenza degli esposti a Napoli* (Rapporto tra l'Albergo dei Poveri e il Reale Stabilimento dell'Annunziata), Napoli 1913;
 M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli 1923;
 G. CHIERICI, *L'Albergo dei Poveri a Napoli*, in «Bollettino d'Arte», XXV, p. 439;

- R. PANE, *Ferdinando Fuga* (con documenti a cura di R. Mormone), ESI, Napoli 1956;
 G. RUSSO, *La città di Napoli dalle origini al 1860*, Napoli 1960;
 F. STRAZZULLO, *I primi anni di Luigi Vanvitelli a Caserta*, Napoli 1964, estratto da «Arch. Stor. Terra di Lavoro», vol. III;
 A. VENDITTI, *Architettura neoclassica a Napoli*, ESI, Napoli 1961;
 G. RUSSO, *Napoli come città*, ESI, Napoli 1966;
 G. PANE, *Ferdinando Fuga e l'Albergo dei Poveri*, in «Napoli Nobilissima», anno 1966, vol. V, pp. 72-84;
 AA.VV., *Napoli*, Guida d'Italia, T.C.I. Milano 1976;
 S. DELLI, *Le piazze di Napoli*, Newton Compton, Roma 1978;
 G. ALISIO, *Urbanistica napoletana nel settecento*, Dedalo Libri, Bari 1979;
 C. DE SETA, *Napoli*, Le città nella storia d'Italia, Laterza, Bari 1981;
 C. DE SETA, *Architettura e ambiente a Napoli nel settecento*, Einaudi, Torino 1981;
 E. NAPPI, *Reali siti ed opere realizzate dai Borbone a Napoli nel XVIII secolo*, Notizie tratte dai documenti dell'A.S.B.N., Estratto da: Settecento napoletano, Liguori, Napoli 1982;
 L. VALENZI, *La povertà a Napoli e l'intervento del Governo francese*, in *Studi sul Regno di Napoli nel decennio francese (1806-1815)* (a cura di Aurelio Lepre), Napoli 1985, pp. 59-79;
 S. DE MAJO, *Manifattura, industria e protezionismo statale nel Decennio*, in *Studi sul Regno di Napoli etc.*, Napoli 1985, pp. 44-46.

FONTI ARCHIVISTICHE (ARCHIVIO DI STATO)

Fondo	Fascio	Anno	Oggetto
M.I.	1871/1907	1815/1835	Albergo de' Poveri
M.I.	5794		Albergo de' Poveri
D.S.	I/s. 167/i. I-II	1778/1779	Consumo dei commestibili per le donne racchiuse nel nostro R.le Albergo.
D.S.	I/s. 167/i. I-II	1762	Cautele del conto di G. Colombo depositario dei fondi appartenenti al R.le Albergo dei Poveri per la costruzione del Reale Albergo.
D.S.	I/s. 168/i. I-II	1782/1785	Forniture per il R.le Albergo dei Poveri.
D.S.	I/s. 169/i. I-II	1780/1782	
D.S.	I/s. 170	1779	
D.S.	I/s. 171/i. I-II	1784/1785	
D.S.	I/s. 172	1786	Forniture e spese. Note di spese.
D.S.	I/s. 173	1780/1781	Spese.
D.S.	I/s. 173	1819	Somministrazione di cibo ai mendici.
C.S.B.C.	Vol. 158/i. 1	1751	Albergo dei Poveri. Contribuzioni dei Padri Teresiani di Roma alla sua costruzione con la somma di 15.000 ducati.
C.S.B.C.	Vol. 164/i. 13/15	1751	Albergo dei Poveri. Vendita da parte di G. Prampolino di una sua casa con giardino, per la costruzione di detto Albergo.
C.S.B.C.	Vol. 174/i. 15 Vol. 175/i. 13	1753	Albergo dei Poveri. Viene ordinato ai Notai del Regno di esortare coloro i quali vogliono fare testamento a beneficiare detto Pio Luogo.
C.S.B.C.	Disp. 82/Vol. 608	1786	Donna Dorotea De Rosa e il Reale Albergo dei Poveri.
C.S.B.C.	Vol. 622	1788	Donna Dorotea coll'Albergo dei Poveri di Napoli.
S.A.I.B.	298/fascicolo	1821	Albergo dei Poveri.
C.D.	8834/8866		

RICERCA E TUTELA

S.A.I.B. S.M.	388/fascicolo 11702	1833	Ministero degli Interni: Caserme alloggio ai poveri nell'Albergo de' Poveri.
S.A.I.B. S.C.	1249/fascicolo 7103	1821	Castellammare: Credito del R.le Albergo de' Poveri.
S.A.I.B. S.C.	1322/fascicolo 9695	1827	Sorrento: Credito del R.le Albergo de' Poveri.
S.A.I.B. C.C.	1774/fascicolo 7382	1833	Canone dovuto dal R.le Albergo de' Poveri.
S.A.I.B. C.C.	1778/fascicolo 7567	1833	Censo che si percepisce dal R.le Albergo de' Poveri.
S.A.I.B. C.C.	1790/fascicolo 7959	1835	Censo dovuto dal R.le Albergo de' Poveri.
S.A.I.B. S.P.	931/fascicolo 1954	1829	Miano, Marianella, Albergo de' Poveri: Contagio.
M.F.	2870	1800/1806	Vaccinazioni, decisioni di S. Ecc. del Consiglio del R.le Albergo.
Zecca	48/fascicolo 7	1894	Reale Albergo dei Poveri.
M.I. App. II	567	1808/1840	Diversi per le intendenze: Albergo dei Poveri.
M.I. App. II	504	1806 e segg.	Albergo de' Poveri: conti.
M.I. App. II	1175	1807	Governo dell'Albergo dei Poveri.
M.I. App. II	1549	1821	R.le Albergo de' Poveri: quadro generale delle operazioni fatte dal 18-5 al 30-12 per la reclusione dei mendici.
M.I. App. I	1773	1806	Albergo dei Poveri.
M.I. App. I	77	1830 e segg.	Ospizi. Albergo dei Poveri: corrispondenza 1834 e segg.
M.I. App. II	155	1827	Albergo dei Poveri.
A.B.	877	1843	Espediente riguardante il nuovo organico del R.le Albergo dei Poveri.
S.A. Guardaroba	Da 1 a 126	1818/1854	Volume di documenti del guardaroba del R.le Albergo e suoi luoghi riuniti. Diversi mesi.

N.B. - I documenti dell'Albergo dei Poveri compresi tra gli anni 1817-1860 furono stralciati dalla raccolta del fondo delle Dipendenze della R.le Camera della Sommaria nell'anno 1927 e conservati nel Museo dell'archivio tra gli inventari fuori uso (Posizione 99 C).

ARCHIVIO STATO NAPOLI:

M.I.	= Ministero degli Interni.
D.S.	= Dipendenze della R.le Camera della Sommaria.
C.S.B.C.	= R.le Camera della Sommaria - Bozze di Consulta.
S.A.I.B./C.D.	= Sezione Amministrativa Intendenza Borbonica: Contribuzioni Dirette.
S.A.I.B./S.M.	= Sezione Amministrativa Intendenza Borbonica: Somministrazioni Militari.
S.A.I.B./S.C.	= Sezione Amm.va Intendenza Borbonica: Spese Comunali.
S.A.I.B./C.C.	= Sezione Amm.va Intendenza Borbonica: Cespiti Comunali.
S.A.I.B./S.P.	= Sezione Amm.va Intendenza Borbonica: Salute Pubblica.
M.F.	= Ministero delle Finanze.
Zecca	= Zecca come locale, ora all'ex laboratorio di legatoria e restauro (atti delle opere pie di Napoli posteriori all'anno 1885).
A.B.	= Archivio Borbone.
S.A. Guardaroba	= Sezione Amministrativa: Guardaroba del R.le Albergo dei Poveri.
s.	= serie.
i.	= incartamento.
Disp.	= dispaccio.

DISPOSIZIONI LEGISLATIVE DIRAMATE DAL 1751 AL 1861 PER L'ALBERGO DEI POVERI

<i>Decreto</i>	<i>Oggetto</i>
25 febbraio 1751 del Re Carlo di Borbone	Erezione del Generale Albergo dei Poveri per introdurre le necessarie arti, e fondazione d'una laical Congregazione di vari ordini, e dell'uno dell'altro sesso della quale sono capi il Re, e Regina. – Attesa la memorabile penuria dell'anno 1764, s'ordina di alimentarsi tutt'i poveri delle Provincie venut'in Napoli nel Generale Albergo, fino a migliore stagione da potersi rimpatriare. – Appendice. L'educazione in quel luogo non pregiudica alla condizione.
16 luglio 1802 del Re Ferdinando IV	Disposizioni di Ferdinando IV in merito alla creazione di un nuovo ordinamento e dei nuovi ospizi nel Regno.
12 marzo 1806 di Giuseppe Bonaparte	L'amministrazione del Reale Albergo viene affidata ad una giunta di sei governatori di nomina regia, si concede all'Istituto la somma di 4.000 ducati mensili, si pone l'Istituto alla dipendenza della Segreteria di Stato e di Casa Reale.
25 agosto 1808 di Giuseppe Bonaparte	Decreto che sancisce il diritto da parte del Reale Albergo dei Poveri a ricevere gli esposti maschietti settenni.
11 febbraio 1809 n. 280	Istituzione di un Consiglio generale di amministrazione per gli Ospizi e Stabilimenti di beneficenza della Capitale.
3 giugno 1811	Si dispone che i fanciulli esposti assumino il cognome di coloro che ne prendono la tutela.
19 dicembre 1816 n. 585 del Re Ferdinando I	Obbligo di mandare al Ministero degli Interni, mensilmente, la situazione dei ricoverati; si regola la distribuzione delle doti per maritaggi; si stabiliscono le responsabilità degli amministratori; si vietano gratificazioni senza superiore approvazione.
4 giugno 1818 n. 1203	Si prescrive, nei domini di qua del Faro l'erezione di sei ospizi per proietti, vagabondi ed accattoni.
1° gennaio 1819	Istruzioni per lo regime degli Ospizi del Regno; compilate d'ordine di Sua Eccellenza il Ministro degli Affari Interni in esecuzione del Real Decreto del 4 giugno 1818.

22 aprile 1820 del Re Ferdinando I

Si riduce a tre il numero degli amministratori: un Soprintendente e due Governatori di nomina regia.

10 dicembre 1843 n. 8440 del Re Ferdinando

Si limita l'accesso al R.le Albergo dei Poveri ai soli poveri della Provincia di Napoli, ad eccezione dei sordomuti (in seguito si ammisero anche i poveri di altre provincie, purché avessero domicilio di soccorso decennale in Napoli). L'amministrazione viene composta da 7 Governatori compreso il Governatore Generale.

14 agosto 1860 del Luogotenente Generale del Re incaricato del Dicastero di Grazia e Giustizia.

Il numero degli amministratori viene ridotto a tre: un Soprintendente e tre Governatori.

14 dicembre 1860 n. 88 C.S.

Il numero degli amministratori viene aumentato a cinque: un Soprintendente e quattro Governatori.

9 ottobre 1861 n. 251 del Re Vittorio Emanuele II

La nomina degli amministratori viene delegata al prefetto della Provincia.

(Roberto Parisi, Adriana Pica)



Napoli. Albergo dei Poveri. Una immagine della *bidonville* abusiva stabilmente insediata sulle coperture dell'edificio settecentesco.

ASSEMBLEA ORDINARIA ANNUALE DELL'ASSOCIAZIONE

Il 26 marzo 1985 si è tenuta l'assemblea ordinaria annuale dell'Associazione. Da essa è emerso il nuovo Consiglio Direttivo, che risulta composto da Giancarlo Alisio, Urbano Cardarelli, Guido D'Agostino, Silvio De Maio, Cesare de Seta, Benedetto Gravagnuolo, Ermanno Guida, Gregorio E. Rubino e Augusto Vitale. Per le cariche sociali sono stati riconfermati: Cesare de' Seta (presidente), Augusto Vitale (segretario) e Urbano Cardarelli (tesoriere).

Tra gli argomenti in discussione è emerso quello relativo al ruolo ed alla struttura del Bollettino. L'Assemblea si è espressa unanimemente per il potenziamento e la continuità della sua pubblicazione, dal momento anche che esso costituisce l'unico organo specializzato nel campo in Italia, dopo la cessazione della pubblicazione della rivista «Archeologia Industriale» di Brescia. La frequenza della pubblicazione del bollettino e la qualità dei contributi che vi compariranno continueranno a costituire lo specchio della vitalità dell'Associazione e della bontà e validità dei suoi obiettivi.

VISITE GUIDATE A NAPOLI

L'Associazione fin dal 1982 ha collaborato con l'Azienda Autonoma di Cura, Soggiorno e Turismo di Napoli nell'organizzazione delle affollate «visite guidate» alla città, che si svolgono ormai da circa quattro anni ogni domenica mattina, indirizzandosi alla conoscenza dei suoi luoghi e monumenti, dai più conosciuti a quelli poco noti o addirittura ignoti anche agli stessi napoletani.

Già nel 1982 i proff. Alisio e Starace avevano diretto rispettivamente le visite alla Galleria Umberto I ed alla Sala Margherita (20 giugno) ed alla Stazione Zoologica in Villa Comunale (27 giugno). Nel corso del 1984 sono state organizzate altre due visite, questa volta a due veri e propri monumenti dell'archeologia industriale, tra i pochissimi superstiti nell'ambito dell'area urbana. Precisamente sono stati oggetto di visite guidate i due grandi complessi dell'ex manifattura Corradini a S. Giovanni a Teduccio, sul quale un'ampia trattazione è stata effettuata sul n. 2/3 di questo bollettino (domenica 15 luglio), e del Museo Ferroviario di Pietrarsa, pure a S. Giovanni (domenica 7 ottobre). In entrambe le visite, delle quali in particolare la seconda ha raccolto un imponente concorso di pubblico, la guida è stata effettuata dal prof. Augusto Vitale.

Nonostante la scarsità dei reperti di archeologia industriale superstiti nella città, l'Associazione si propone di continuare a manifestare la sua presenza nei programmi dell'Azienda di Turismo napoletana, individuando altri luoghi di cui diffondere la conoscenza ed estendendo al secolo scorso ed a questo secolo l'ambito temporale nel quale collocare i «monumenti» ed i luoghi storici degni di essere conosciuti ed investendo quindi le parti più significative della città più recente.

ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE A PAVIA: INCONTRO DI STUDIO

Nell'ambito della Festa nazionale dell'Unità sui beni culturali, tenutasi a Pavia, presso il complesso industriale dell'ex Snia Viscosa al viale Monte Grappa, dal 21

giugno al 1° luglio 1984, un ampio settore è stato dedicato all'archeologia industriale. Nei vasti capannoni dell'inizio del secolo, dismessi dalla Snia nel secondo dopoguerra e tuttora in attesa di un recupero funzionale alla città, sono state disposte alcune mostre tematiche, tra cui quelle sulla fonderia del Pignone a Firenze e sulla siderurgia a Piombino e Follonica.

Nell'ambito delle attività connesse al settore il 23 giugno si è tenuto l'incontro di studio «Idee, tempi e luoghi dell'archeologia industriale in Italia», che in due tornate ha raccolto numerosi studiosi del settore, che hanno fatto il punto sulla situazione attuale e sui problemi scientifici e operativi dell'archeologia industriale nel nostro paese. Vi hanno preso parte, tra gli altri, Ivan Tognarini (Università di Siena), Riccardo Breschi (ISRT, Pistoia), Edo Bricchetti (Segretario della SIAI, Milano), Consiglio di Fabbrica del Nuovo Pignone (Firenze), Simonetta Lux (Università di Roma), Carlo Maccagni (Centro CNR per la storia della Scienza, Genova), Massimo Negri (redazione di «Archeologia Industriale»), Laura Palmucci Quaglino (Università di Torino), Giorgio Pedrocco (Università di Bologna), Carlo Rotelli (Assessore alla Cultura della Provincia di Livorno), Paolo Sema (Direttore Istituto IRES-CGIL, Archivio Storico, Trieste), Carlo Simoni (Fondazione Micheletti, Brescia), Maria Taddei (Assessore alla Cultura del Comune di Santa Croce sull'Arno), Augusto Vitale e Cesare de Seta (Associazione per l'Archeologia Industriale).

S. CROCE SULL'ARNO: MUSEO DELLA ZONA DEL CUOIO

Il «Museo della zona del cuoio», recentemente istituito a S. Croce sull'Arno in provincia di Pisa, già assai attivo nelle sue manifestazioni, ha indetto per il 9 novembre 1985 una giornata di studio su «Fonti orali e cultura materiale», a cui interverranno, tra gli altri, Duccio Bigazzi (Università Statale di Milano), Roberto Curti (Museo Aldini Valeriani di Bologna), Marco Dezzi Bardeschi (Politecnico di Milano), Massimo Negri (rappresentante italiano nel T.I.C.C.H.), Giorgio Pedrocco (Università di Bologna), Laura Palmucci Quaglino (Università di Torino), Ivano Tognarini (Università di Siena), Mario Turci (direttore del Museo Etnografico degli usi e costumi delle genti di Romagna, Sant'Arcangelo) e Carlo Maccagni (direttore del centro studi sulla storia della tecnica di Genova del CNR).

Le rappresentanze politiche comunali e provinciali al convegno sono integrate dalle Soprintendenze locali e da vari enti culturali, a testimonianza dell'interesse che il «Centro di documentazione e informazione sull'archeologia industriale» fondato presso il Museo nello stesso Comune è riuscito a destare intorno al problema della storia e delle testimonianze della concia.

PIOMBINO: MUSEO DEL FERRO

Nel periodo gennaio-aprile 1985 si è svolto a Piombino un complesso di manifestazioni sul tema «Museo del Ferro: ricerca, esperienze, proposte tra archeologia industriale e storia della siderurgia», per iniziativa e a cura della «Fondazione per il Sistema Museale della Siderurgia Maremmana G. Cardarelli» e del Comune di Piombino, in collaborazione con il Centro piombinese di Studi Storici e la rivista «Ricerche Storiche».

Sono state organizzate alcune mostre tra il castello di Piombino, il Circolo Acciaierie e la Biblioteca Comunale. Tra esse si distinguono quella su «Arte e industria a Firenze: la Fonderia del Pignone (1842-1954), promossa dal Cral e Consiglio di Fabbrica del Nuovo Pignone, e quella sulla siderurgia maremmana e piombinese, a cura della Fondazione R. Cardarelli, dei Comuni di Follonica e Piombino e del Centro Piombinese di studi storici. Ma altrettanto interessanti sono risultate le mostre sull'industria del ferro nel territorio pistoiese: impianti, strumenti e tecniche di lavorazione dal cinquecento al novecento, promossa dall'Istituto Storico della Resistenza di Pistoia, sugli archivi industriali dell'Ansaldo e della Breda e sui musei e centri di documentazione in Toscana, di archeologia industriale curata da Franco Foggi e Ivan Tognarini.

A Campiglia è stata allestita una mostra su «Resti e testimonianze della Magona del ferro di Campiglia Marittima: alle origini della siderurgia maremmana»; a Follonica, la mostra «Alla scoperta della toscana lorenese: architetture e bonifiche» ed infine a Massa Marittima, la mostra su «le ferriere di Valpiana e Accesa: la siderurgia del Massetano».

A tale intensa attività ha fatto seguito un convegno di studi tenuto a Piombino tra il 2 e il 3 marzo, articolato in tre sezioni, dedicate rispettivamente a: Storia della siderurgia e archeologia industriale, Musei e centri di documentazione di archeologia e storia industriale, e Legislazione sui beni culturali e testimonianze archeologiche industriali: limiti, strumenti, proposte.

Alle tre giornate di studio hanno preso parte molti studiosi, tra cui Louis Bergeon, Marco Cima, Renato Covino, John Davis, Giampaolo Gallo, Roberta Morelli, Giorgio Mori, Carlo Maccagni, Giorgio Pedrocco, Carlo Poni e Denis Woronoff.

a cura di A. Vitale

I CORSI DELL'UNIVERSITÀ ESTIVA DI EGER (UNGHERIA) SUL PATRIMONIO CULTURALE

Dal 29 luglio al 7 agosto 1985 si sono svolti ad Eger (Ungheria), i corsi dell'Università estiva del Patrimonio Culturale. Il tema di questa XV edizione dei corsi è stato la tutela dei monumenti dell'architettura popolare. È un campo del restauro in cui gli ungheresi sono pionieri; risale agli anni '60 la tutela di interi villaggi acquistati dallo Stato, come quello di Holloko, restaurato nel 1969 e trasformato in museo etnografico.

Il motivo di questa attenzione all'architettura rurale è da ricercarsi anche nel fatto che queste piccole case di terra e fango col tetto di paglia che furono per gli ungheresi, popolazione originariamente nomade, le prime residenze stabili, rappresentano la più antica forma di architettura riscontrabile nel Paese e l'unica genuinamente nazionale.

Molto stretta infatti è la collaborazione tra architetti ed etnologi nella elaborazione dei progetti di salvaguardia, problema questo reso più vivo ed attuale dall'insorgere negli ultimi venti anni di accelerati processi di urbanizzazione e di fenomeni migratori; nulla di comparabile beninteso alla situazione italiana, dove un territorio estremamente più congestionato e stratificato non consente una «museificazione» diffusa delle testimonianze del passato ma impone un effettivo riuso.

In Ungheria invece l'interesse per la cultura materiale si traduce in alcuni casi in un restauro, per così dire, stilistico dell'antica casa rurale e in una ricostruzione

didascalica dell'ambiente domestico con suppellettili d'epoca. L'operazione desta qualche perplessità, anche perché prevede inevitabilmente l'eproprio e l'allontanamento degli abitanti, precludendo ogni possibilità di reintegrazione nella vita odierna.

Più interessante è invece il recupero degli edifici non residenziali, legati all'attività agricola e industriale.

Nel corso delle escursioni illustrative dei temi del seminario, è stato visitato il mulino ad acqua di Kacs, importante perché fu uno dei primi impianti in Ungheria per la produzione di energia elettrica. Già alla fine del secolo scorso infatti, canalizzando opportunamente le acque di un torrente, il macchinario del mulino funzionava come una piccola centrale elettrica.

Il progetto di restauro, redatto da architetti dell'OMF (la Soprintendenza locale) prevede, oltre alla conservazione della facciata, della copertura e il consolidamento delle strutture portanti, il ripristino del funzionamento dell'intero macchinario (oggi parzialmente funzionante). Le modificazioni previste riguardano la distribuzione interna, mutata per l'adattamento alle nuove funzioni.

Il dibattito sull'utilizzazione degli edifici recuperati è stato molto acceso, arricchito anche dai contributi di architetti e etnologi di altre nazioni come Austria, Francia, cecoslovacchia. Sono stati avvertiti i limiti della destinazione d'uso a museo, pur avendo ben definito le differenze tra museo etnografico in situ o en plein air; si è fatta strada la esigenza di collegare l'operazione di recupero alla economia del luogo, proponendo altre possibilità di uso come alberghi, case di riposo, ristoranti, uffici turistici, biblioteche, e soprattutto riattivando lo artigianato e la cultura locale.

Intorno a questa e ad altre questioni si è articolato il ciclo di conferenze.

Si è partiti dalla definizione e dal ruolo della architettura popolare, specificando le implicazioni sociali e politiche e i suoi mutamenti attraverso la storia ungherese.

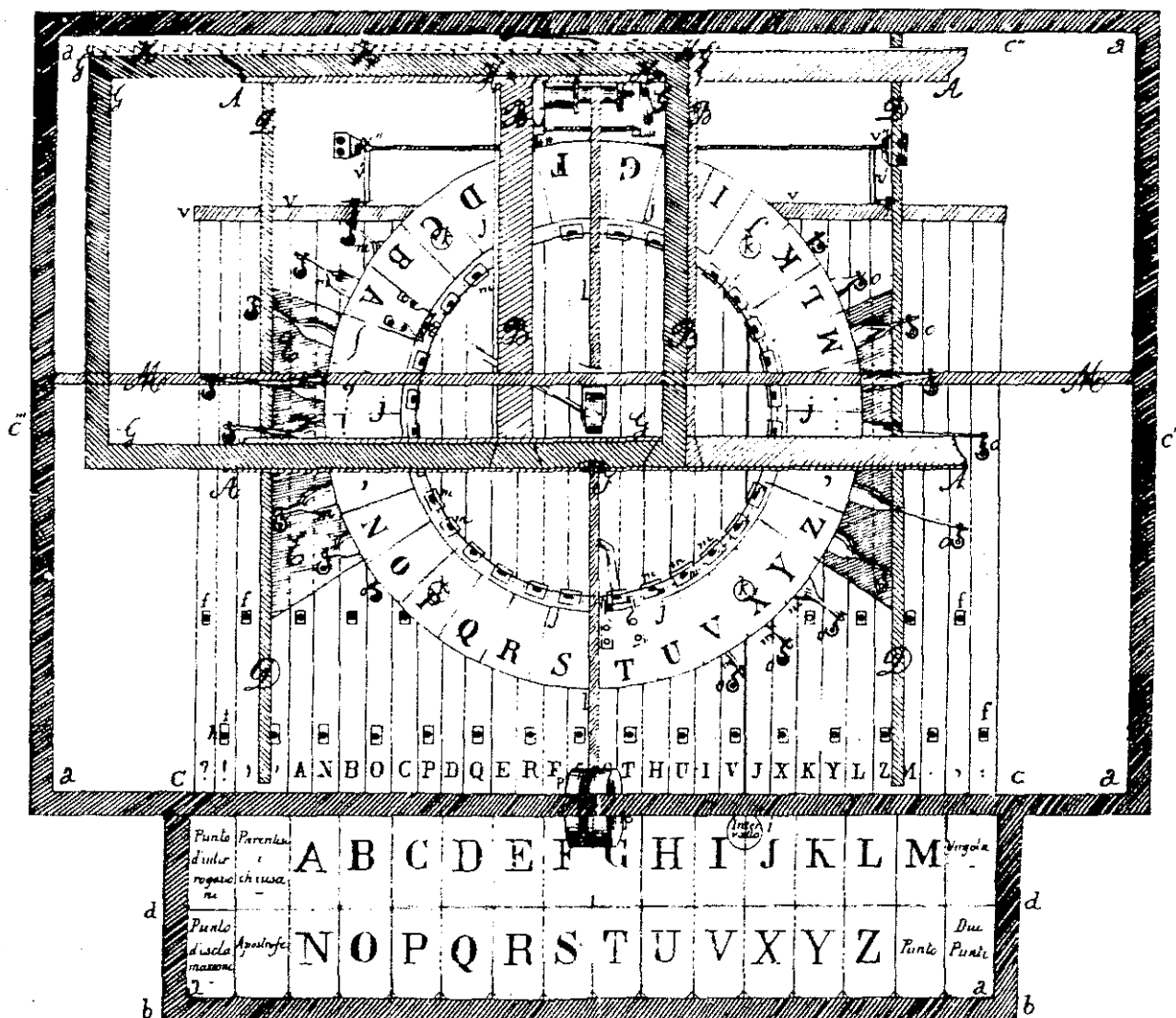
Ci sono state poi una serie di conferenze su argomenti specifici, come quelle sull'arte cimiteriale e sull'architettura dei campanili in legno.

Particolare attenzione è stata rivolta all'evoluzione della tipologia delle case rurali, connessa ai cambiamenti nella vita quotidiana dei contadini.

Interessante è stata l'analisi del passaggio dalla autoproduzione degli utensili alla nascita dello artigianato e quindi della piccola attività industriale, fatto a cui si relaziona lo sviluppo di costruzioni specifiche per il lavoro che, originariamente simili alle abitazioni, si vanno sempre più specializzando, generando degli edifici tipici per ogni attività.

La cittadina di Eger ha fatto da cornice allo svolgimento dei corsi, fornendo essa stessa un ottimo esempio di tessuto urbano in cui il vecchio, il nuovo e il restaurato creano un'armoniosa continuità spaziale e architettonica in cui la strada e le corti interne, rese percorribili, si affermano come ambiti pubblici e collettivi. Molto suggestive le cantine scavate nella roccia, dove si può gustare un eccellente vino rosso.

Giorgio Cozzolino



DAL CEMBALO SCRIVANO ALLA SCRITTURA ELETTRONICA

FIRENZE, MUSEO DI STORIA DELLA SCIENZA,
25 MAGGIO - 30 GIUGNO 1985

G. Ravizza; «Il cembalo scrivano»,
1855: uno dei grafici del brevetto.

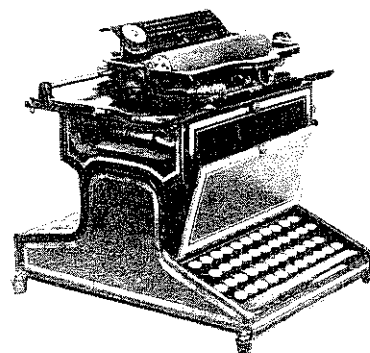
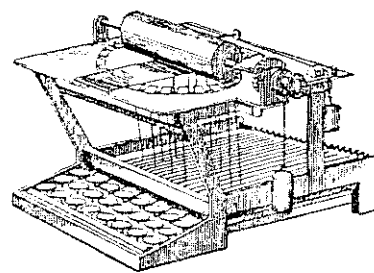
Dopo la mostra celebrativa della invenzione della macchina da scrivere tenuta a Milano presso il Museo della Scienza e della Tecnica «Leonardo da Vinci» nel novembre del '55, in occasione del centenario del brevetto di Giuseppe Ravizza, questa di Firenze rappresenta la seconda grande manifestazione organizzata in Italia a carattere monografico e cade, forse involontariamente, proprio nel centenario della morte dello stesso avvocato novarese.

Più che dal *Cembalo scrivano* del Ravizza, considerato il primo tentativo concreto di meccanizzare il processo di scrittura, la mostra si apre con una straordi-

naia curiosità: la macchina per scrivere costruita ai primi del settecento da Friedrich von Knaus, nella quale un meccanismo complesso imprime ad una delicata manina metallica un movimento consistente nell'intingere la penna d'oca in un ampio calamaio e scrivere sopra un cartoncino una frase convenzionale. Una curiosità comunque che alimenta piuttosto il filone degli «automi», ma che poco si collega a quell'itinerario storico che i curatori della mostra, molto accuratamente hanno realizzato, redigendo, tra l'altro, un interessante ed esaustivo catalogo.

Il senso emergente della Mostra risiede essenzialmente, non tanto nell'attenta ricerca filologica, quanto nella esemplificazione dei differenti modelli tipologici (scrittura a mezzo martelletti portacaratteri, a battitura radiale, ad elementi scriventi intercambiabili, scrittura a mezzo posizionamento indicazionale) e nella ricostruzione degli apporti continui modificativi o migliorativi da cui emerge evidente che nei primissimi progetti o nei prototipi, sovente di macchine utilizzate per usi particolari, quali la *Plume Ktypographique* di Xavier Progin (1833) e la *Rapigraphe* di Pierre Foucalt (1843), ma soprattutto nella *Chirographer* di Charles Thurber (1843), e naturalmente, nei congegni che il Ravizza mise a punto tra il 1837 e il 1846, sono contenuti alcuni dei principali caratteri e meccanismi ancora in uso. Insomma la macchina da scrivere nasce già con tutti i connotati che ritroviamo nelle moderne soluzioni, specie a partire dal 1873, allorché viene prodotto industrialmente dalla Remington e Sons il primo esemplare, somma di tutte le esperienze precedenti, anche se, come ebbe a rivendicare l'ingegnere Camillo Olivetti nel 1927, con spirito di parte, «il congegno cinematico – messo a punto dal Ravizza – per cui il movimento del dito del dattilografo va da ciascun martelletto secondo un cerchio dal cui centro vengono portati a battere i caratteri, è identico praticamente a quello della macchina brevettata negli Stati Uniti dallo Sholes nel 1868».

La disposizione e concezione della tastiera, il cinematismo, la forma e le caratteristiche del rullo, il sistema di avanzamento del carrello, l'articolazione dei martelletti, l'avvisatore acustico di fine corsa, ecc., sono già definiti e sono identici ai modelli Olivetti M 40 del 1931 in uso fino agli anni '50, fino alle più recenti Lettere 22 o 32, per rimanere nel filone delle macchine a martelletti portacaratteri. Infatti accanto a questo filone si apre a partire dalla macchina di Crandale del 1879 una seconda via che utilizza sem-

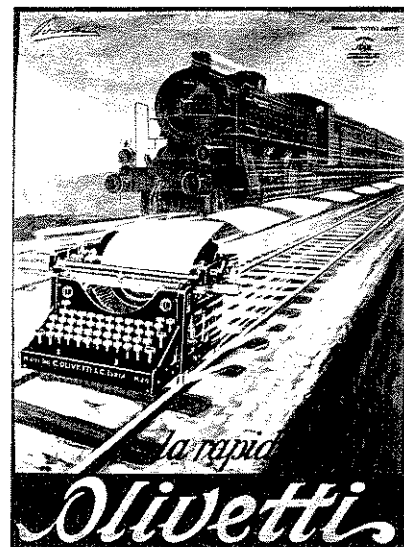


C.L. Sholes, C. Glidden e S.V. Soulé; ultimo dei modelli eseguiti tra il 1866 ed il 1873 realizzato, sotto forma di prototipo, da Schwalbacher, poi acquistato dalla Iliion Arms Manufactory, ovvero dalla E. Remington & Sons di New York.

Questo modello diede avvio alla prima produzione su scala industriale di macchina da scrivere a martelletti portacaratteri. I martelletti, come si può osservare, sono disposti a raggiera in posizione elevata rispetto alla tastiera, quasi a contatto con il rullo portacarta e battono dal basso verso l'alto per cui la scrittura non risulta visibile all'operatore; per poter leggere occorre ribaltare all'indietro il carrello. La tastiera non subirà in avanti nessuna variazione di rilievo, come molti dei principi del cinematismo. Il sistema di avanzamento del carrello, nel grafico, risulta realizzato con un contrappeso come negli orologi a «cucù» e l'inchiostro sembra avvenire mediante una tela intrisa di colorante; nel modello realizzato l'avanzamento avverrà poi con un sistema a molla, anche questo preso a prestito dai meccanismi di orologeria, e l'inchiostro mediante un tampone mobile.

pre alcuni degli elementi delle già citate macchine, ormai assunti come invarianti, con la sostituzione del sistema delle segnature mediante martelletti con altro a cilindro, a navetta, o a ruota e che originerà i più recenti procedimenti di scrittura meccanizzati ed elettronici. La IBM del 1961 o il sistema ultimo della Olivetti a «margherita», riprendono concettualmente l'idea della *Dactile* (1893), della *Mignon*, prodotta dalla casa tedesca AEG (1903), della *Helios* (1908), con le inevitabili varianti e modificazioni tecniche e tecnologiche: la testina scrivente mobile, intercambiabile, ad articolazione tridimensionale, il rullo portacarta fisso. La «macchina per sostituire la penna», come recitava la pubblicità della Remington, recupera sul nascere il gesto della mano già noto per rappresentare il suono, il percuotere dei tasti sul cembalo o sul piano e, aggiungerei, ne recupera i principi costitutivi e l'immagine di questi come delle «Boite a musique», e dei meccanismi musicalorologiai degli «orgue de Barbarie» del XIX secolo. La metafora è evidente nella denominazione di *Cembalo scrivano* dato dal Ravizza alla propria creazione, così come di *Literary Piano* dell'inglese John Pratt.

Numerosissime altre e coeve esperienze di questo «secolo delle invenzioni», ma anche di precedenti, denotano l'origine antropomorfa della macchina, così come, tanto per citare uno tra i tanti esempi, si coglie indagando sull'origine e perfezionamento della bicicletta. L'uomo avverte il bisogno di alleviare la fatica del camminare e vuole velocizzarla ricercando un mezzo sostitutivo e più conveniente del cavallo. Realizza sulle prime un congegno noto come *Draisma*, nel 1816, dal nome del suo ideatore Karl F. Drais von Sauerbronn che può «cavalcare» adagiando il proprio peso, pur procedendo sempre attraverso l'incedere diretto a terra dei propri piedi, prima ancora di poterli sollevare per azionare i pedali (vedi le successive realizzazioni di Kirkpatrick Macmillan e di Michaud, 1839/1867), secondo un movimento ancora simile al camminare, per affrancarsi infine definitivamente da ogni lavoro sostituendo all'azione muscolare quella del vapore e quindi del motore a scoppio, sempre trasmesso a mezzo di una catena ad una ruota assunta come motrice. Così come per la macchina da scrivere, già nel 1885, al suo primo apparire il biciclo Rover di Starley ha tutti i connotati a noi noti, completo dei pedali, freni, catena, campanello avvisatore di pericolo, ecc., e già definitivamente perfezionato sul nascere; l'impianto tipologico strutturale non subirà più, anche in questo caso, apprezzabili modificazioni.

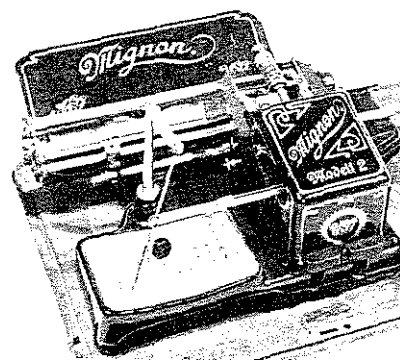


Manifesto pubblicitario per la M 20 Olivetti (1920), il secondo dei modelli realizzato dalla casa italiana.

La M1 è stata la prima macchina italiana progettata dall'ing. Camillo Olivetti, nel 1908, e costruita ad Ivrea. Era questa una macchina a scrittura molto rapida per una serie di accorgimenti innovativi apportati alle articolazioni.

La mostra evidenzia bene le analogie tra le ultime macchine sul mercato e le loro antenate e proprio dal desiderio di illustrare la storia di queste trasformazioni, ricorda nella introduzione al catalogo Mara Miniati, nacque l'idea di una mostra sui sistemi meccanici di scrittura, così come viene evidenziata la rapidità con la quale i vari modelli meccanici si sono succeduti l'uno all'altro al punto da relegare i primi prototipi al ruolo di esemplari da museo, «veri e propri cimeli che hanno soltanto un secolo, o anche meno di età».

Ermanno Guida

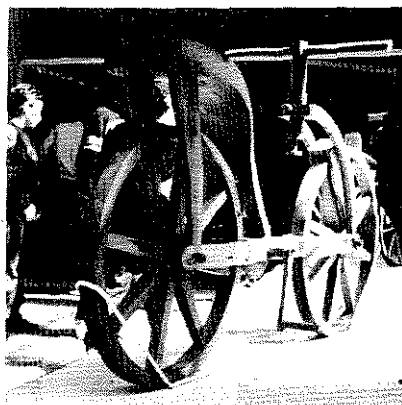
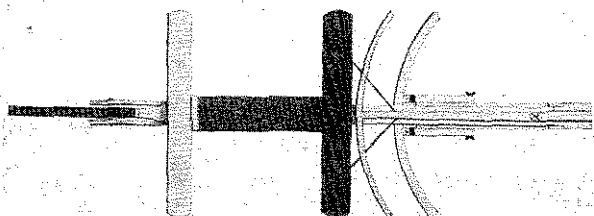
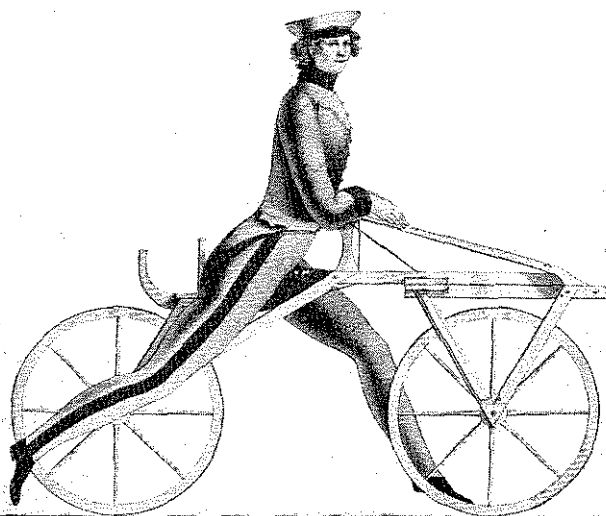


Particolare dell'elemento cilindrico di battuta intercambiabile del modello «Mignon», nel quale il complesso sistema della tastiera e dei martelletti viene sostituito da un quadrante riportante le indicazioni delle diverse lettere (maiuscole e minuscole), dei numeri e della punteggiatura, mentre i tasti sono ridotti solamente a tre.

La scrittura avviene posizionando un ago mobile sul quadrante e battendo uno dei tasti che aziona a martello il cilindro portacaratteri che si dispone nella posizione richiesta attraverso una doppia articolazione, traslatoria e rotatoria; gli altri due tasti azionano l'interlinea ed il ritorno.

La prima versione di questo modello risale al 1903, mentre fu prodotta, pare in grande serie, dopo la prima guerra mondiale dalla ditta tedesca AEG, la stessa che quattro anni dopo, a conferma degli straordinari programmi di massificazione e qualificazione del prodotto d'uso, aveva assunto quale consulente artistico Peter Behrens.

La serie delle macchine da scrivere ad elementi intercambiabili risale comunque a molto più tardi. È del 1879 infatti, il primo esemplare Crandall, seguito successivamente dalla macchina a navetta Hammond (1881) dalla macchina a ruota Columbia (1883), ed ancora dalle macchine a cilindro molto schiacciato, con rapporto tra il diametro e l'altezza pressappoco uguale, Chicago (1890), Dactyle (1893), Helios (1908), definibili come i più diretti precursori della moderna IBM.



K.F. von Sauerbronn: disegno della «Draisina» (1816); prima intuizione del modello tipologico e morfologico di biciclo, poi perfezionato da Macmillian e Micaux, se si trascura la confusa vicenda di un disegno di Leonardo o di un suo allievo del Codice atlantico. In caso contrario, l'idea e la forma definitiva addirittura sarebbe ascrivibile al Maestro più di tre secoli addietro (vedi modello riprodotto da G. Sacchi).

M. BATTAGLINI, *La fabbrica del Re - L'esperimento di San Leucio tra paternalismo e illuminismo*, Edizioni Lavoro, Roma 1983.

Il volume, illustrato con le piante (del 1830 ca. e del 1859) della manifattura reale e dei quartieri di abitazione di San Leucio, nonché con fotografie dei telai dell'epoca, cerca di chiarire «che cosa effettivamente rappresentavano, per il re, San Leucio e la sua colonia», che sorge per motivi insieme personali, occasionali e sociali in senso lato, ispirati dall'ambiente dei riformatori napoletani. Si sono fatti in proposito i nomi di Paolo Mattia Doria, Gaetano Filangieri, G. M. Galanti e forse B. Tanucci, mentre la stesura del codice delle leggi, che regolavano le norme di condotta, della vita privata, collettiva e del lavoro, è stata attribuita al marchese Domenico Caracciolo, ad Antonio Planelli oppure ad Enrico Cosmi.

Alla *Premessa* seguono varie parti: *Storia della colonia*; *La Costituzione*; *Analisi della Costituzione*, e numerosi *Documenti*. In quanto agli aspetti urbanistici, fra i precedenti delle case di S. Leucio progettate dal Collecini, l'autore ricorda le analoghe case di Pienza, fatte costruire nel 1459 da Pio II Piccolomini e le case a schiera destinate ai braccianti, realizzate a S. Martino al Cimino per volontà di Donna Olimpia Maidalchini. Del resto questo rapporto della colonia borbonica con lo stato e la corte papale risulta esaltato quando, nel 1794, viene nominato Soprintendente di San Leucio il più tardi famoso cardinal Fabrizio Ruffo, il quale rimase in carica fino al luglio 1798.

Tra i giudizi espressi su S. Leucio (da quelli coevi del Galdi, del Lupoli, del D'Onofri a quelli di Gori, Croce, Mongiello, Alisio) Battaglini preferisce quello di Caputo che vi vede una direttiva economica, un tentativo di trasformare Napoli ed il territorio circostante da siti di consumo a centri di produzione, anche industriale.

Eppure secondo il Caizzi San Leucio, «mostra permanente della buona industria», fu una città-fabbrica «materialmente chiusa e quasi posta fuori da ogni rapporto con il mondo circostante». Del resto la sua costituzione «è quella che solo un sovrano assoluto poteva concepire e concedere ai suoi sudditi, considerati alla stregua di figli che rimangono perpetuamente in età minore». La conclusione è riduttiva: «erroneamente si è voluto vedere in San Leucio il modello per una riforma da allargare allo stato napoletano, mentre non vi è dubbio che le cosiddette leggi non avevano altro fine che quello di regolare la vita dei coloni».

Su un foglio in mio possesso della «Amministrazione de' siti reali in Caserta» databile al 1860-1863 ca., una nota manoscritta riferisce le «Principali notizie sulla Reggia di Caserta e delizie annesse», che includono il bosco e la colonia di S. Leucio:

«La Reggia è chiusa da rettangolo di palmi 900 per 700. Ciascuno dei quattro cortili è di palmi 300 per 200. La costruzione della Reggia incominciò al 1° settembre 1751. La spesa erogata per la Reggia e Delizie è ascisa circa 7 milioni di ducati pari a Lire 29 milioni e 750 mila. L'architetto direttore fu il sig. Vanvitelli.

Il Boschetto di Caserta è di moggia 186 circa di antica misura, pari ad ettari 62 are 3 centiare 51.

Giardino Inglese, estensione moggia 69.27.10 pari ad ettari 23.68.14.

Bosco di S. Leucio, moggia 1400 uguali ad ettari 481.15.88.

Ne risulta che la intera superficie della Delizia ascende a moggia 1655.27.10.

La Colonia di S. Leucio fu installata dal Re Ferdinando IV nel 1776.

Vi è una industria di vacche Inglesi in S. Silvestro con 21 animali.

Nel boschetto di Caserta vi sono circa 680 fagiani.

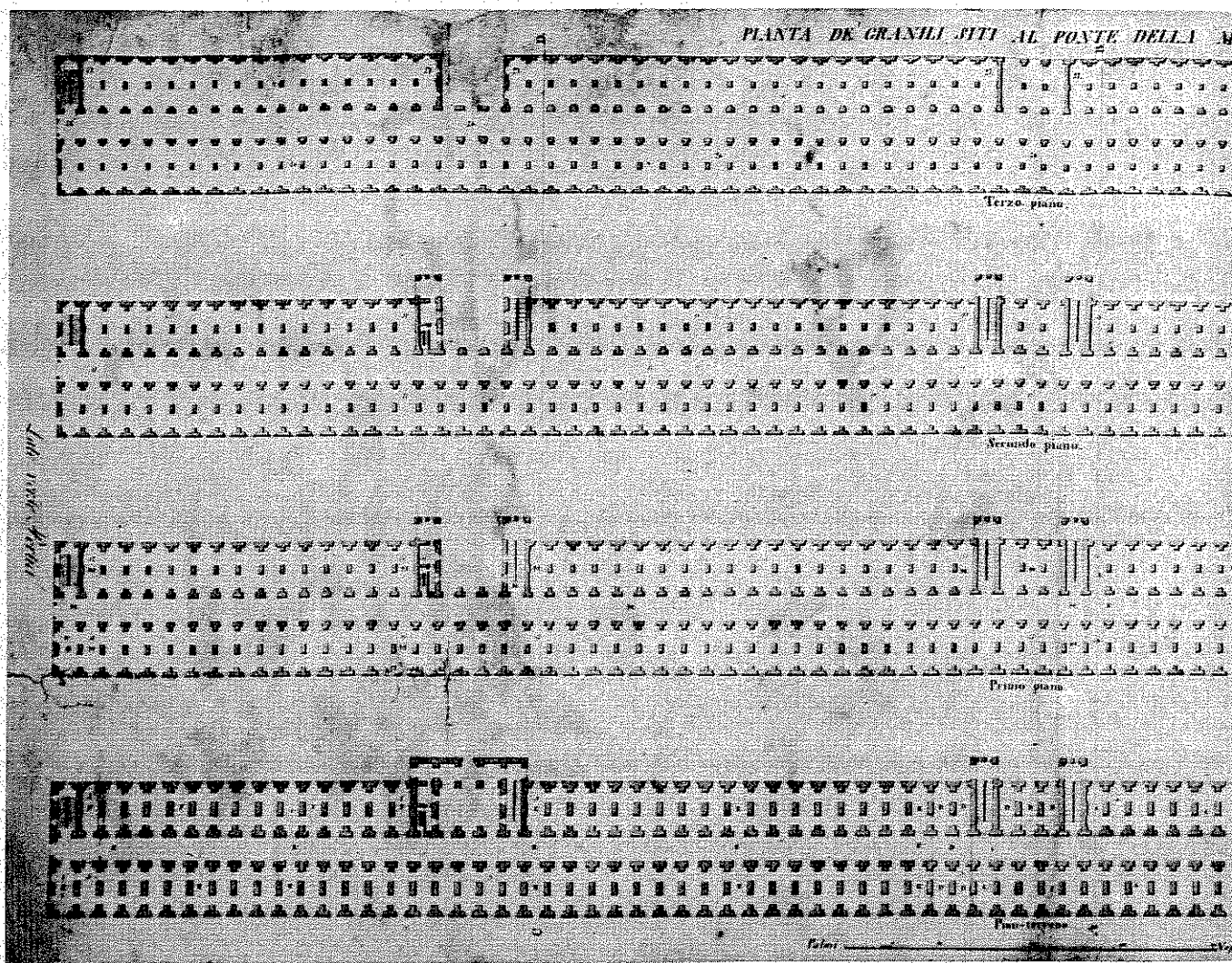
Nel bosco di S. Leucio cinghiali n. 207».

a cura di F. Starace

QUESTO NUMERO E' STATO PUBBLICATO
CON IL CONTRIBUTO DELLA DITTA:

I N T E R N I

RENATO CATELLO
IMP.
ARREDAMENTI



L'«Associazione per l'Archeologia Industriale - Centro di Documentazione e di Ricerca per il Mezzogiorno» si è costituita a Napoli nel 1978.

Il Consiglio Direttivo è composto da: Giancarlo Alisio, Urbano Cardarelli (tesoriere), Guido d'Agostino, Silvio De Maio, Cesare de Seta (presidente), Benedetto Gravagnuolo, Ermanno Guida, Gregorio E. Rubino, Augusto Vitale (segretario).

L'Associazione è strutturata sul modello della Società Italiana per l'Archeologia Industriale (S.I.A.I.), fondata a Milano nel 1977 sulla base di un preesistente «Centro Studi per l'Archeologia Industriale» istituito circa due anni prima.